PARAFRASI
DELLI TRENI
DI
GEREMIA

TRADOTTI IN VERSI VOLGARI

Con l'Annotazioni cavate da' Sagri Spositori, e Santi Padri,

DAL P. MAESTRO ESPROVINCIALE

FELICE MARIA ZAMPI
D' ASCOLI

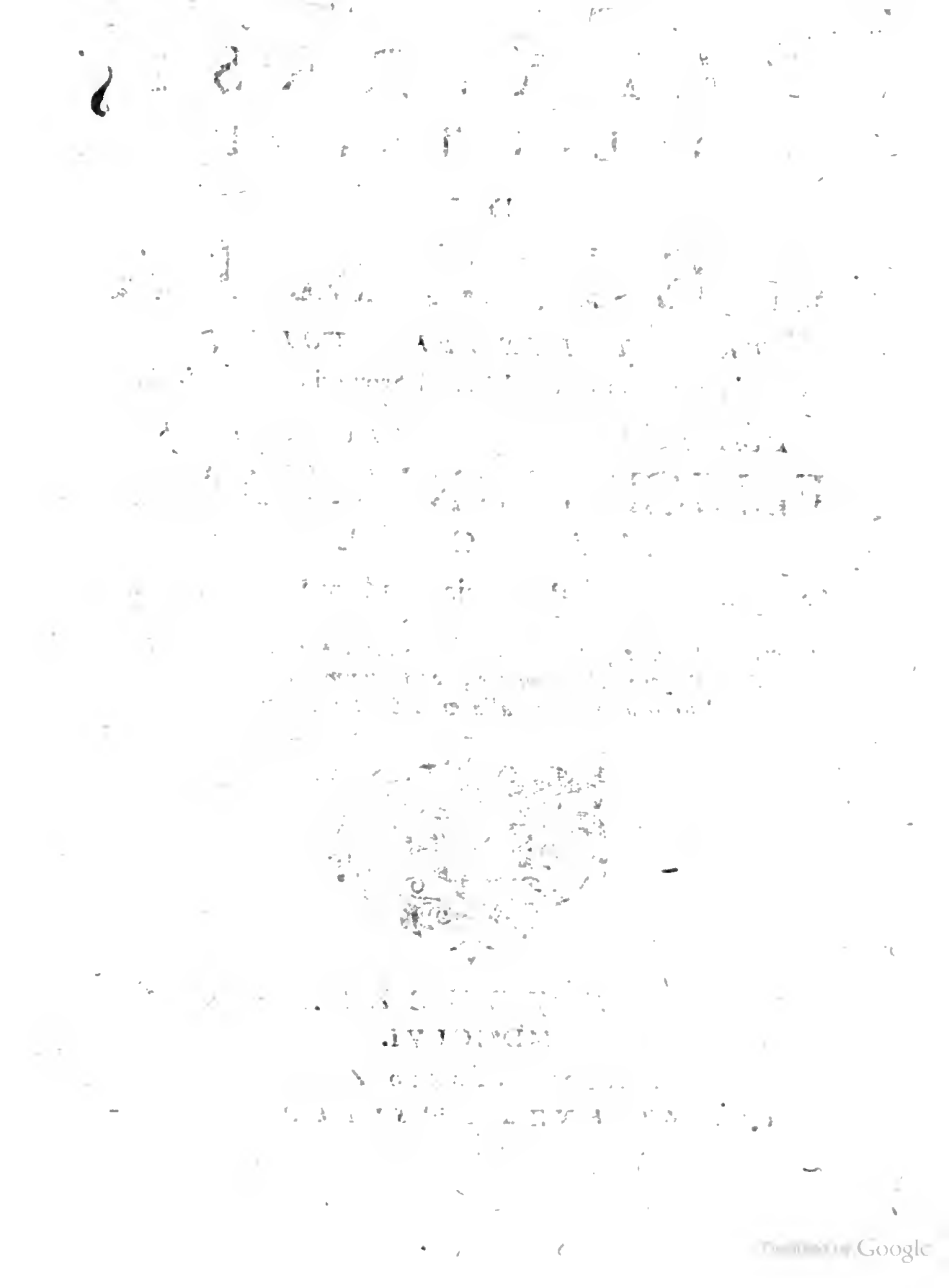
Carmelitano della Provincia di Monte Santo. P. A.

Opera molto utile per le sagre funzioni della Settimana Santa alle Persone Ecclesiastiche, e specialmente a quelle, che sono occupate alla vita Contemplativa.

IN VENEZIA
MDCCLVI.

PRESSO ANTONIO ZATTA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ECCELLENZA.

FU tale, e tanta in ogni tempo l'eſtimazione, che per effetto di giuſtizia ho nell' animo mio conſervata verſo la ſempre ragguardevole Caſa dell' E.V., che tralaſciata non avrei occaſione alcuna di manifeſtarla, quando e per le deboli forze mie, e per il di Lei merito, conoſciuta non aveſſi in me l'impoſſibilità di far coſa, in qualche modo corriſpondente a quel tanto, che giuſtamente alle Sue belle doti convienſi. E certamente, ſe io riguardo i ſpecioſi Freggi, de' quali và tanto adorna, e per l'antico Retaggio, donde tragge l'origine, e per quella coſpicua famiglia in cui preſentemente ritrovaſi, maggiore ſemprepiù ſi fa in me il motivo d' arroſſire, nel riconoſcere qual mi ſia per la debole falda del mio talento affatto ſproveduto di que' lumi, che ſogliono rendere il dono più confacevole alla grandezza dell' animo di chi lo riceve. Tralaſcio per non offendere la di Lei modeſtia tutto ciò, che mi renderebbe fuor d' ogni modo confuſo nell' eſibizione di queſto mio Sagro Componimento qual ſi è la longa ammirabile ſerie di quei Mecenati, che refero la Nobiliſſima Stirpe dell' E. V. ad invidia dei ſecoli faſtoſamente glorioſa; ſe non ſe è baſtevole a richiamare alla memoria de i Poſteri quel marmo eretto ſul Campidoglio all' Imperadore Veſpaſiano nel Conſolato di L. Annio Baſſo, e di C: Cecinna Peto l'anno di Roma 821. e di Criſto 671. in qual tempo l' antichiſſima Caſa Capuelo, che da Capua la ſua origine traſſe, fu deſcritta nella Tribù Succuſana, o Suburrana, come ſe ne veggono le luminoſe veſtigia ſu la pendice del Tarpeio. C: Capellius Trophimus. C: Capellius Dyadumenus. Tito Capello fu il primo di queſta Nobiliſſima Caſa, che fuggito da Roma nel tempo del

Triumvirato venne in Padova a ſtabilire quella libertà, che ſempre ſi è conſervata coſtante nel bel ſeno di queſta invittiſſima Repubblica, fiancheggiata da quella incorrotta giuſtizia, che ſi vidde amministrata per lungo tratto di tempo da' valoroſi Eroi sì per Armi, come per Lettere dell'antichiſſima Caſa di V. E. Se non che riportandomi a' ſecoli più vicini, ſi veggono nell'autorevole, e ſempre riſpettabile Senato ſu le magnifiche Fabbriche le gentilizie Inſegne, non men per comprovare l'antico di Lei Retaggio, che per eſporre all'altrui veduta la Virtù, e la Prudenza de' Suoi Antenati nell' ardue glorioſe impreſe delle aſſolute Cariche in tanti Magiſtrati. All'apparato d'un sì prezioſo corredo dovrei diſpenſarmi dal preſentare un'Opera così tenue alla grandezza del di Lei merito; ma eſſendo proprio dell' anime grandi il non ſdegnare le coſe ancorchè picciole, e di poco momento, così ſpero non ſarà per ricuſare queſto Sagro Poetico Componimento, che tanto più ſarà benignamente accolto dall' E. V., quanto che il generoſo di Lei cuore, e l' animo ſuo grande, che in ſe ſteſſo racchiude ogni più ſpecioſa Virtù, fornita da quella umiltà, che la rende in ogni 'ncontro lodevole, ſarà per accettare non la grandezza dell'offerta, ma il riſpettoſo tributo d'un cuore obbligato. Avvalorato da tale ſperanza, vengo ad eſſer ſicuro, che quando queſta mia Opera acquiſterà di pregio, e di ſplendore, reſa pubblica ſotto i ſuoi veneratiſſimi Auſpicj, altrettant' io ſarò degno di ſcuſa, ſe in riprova di vera ſtima, e riſpetto verſo la di Lei Nobiliſſima Caſa, non avendo coſa, che foſſe degna di Loro, ſarò riputato non d'ardimentoſo nel dono, ma ſcuſabile nella ſcarſezza del tributo. Aggradiſca pertanto, come la ſupplico, queſto atteſtato della mia inalterabile ſervitù, e divozione, e mi conceda l' innata benignità di V. E. di poter comparire in ogni tempo, quale con profondiſſimo oſſequio mi proteſto

D. V. E.

Umiliſs. divotiſs. obbligatiſs. Servitore
F. Felice Maria Zampi Carmelitano.

PRE-

PREFAZIONE
AI TRENI DI GEREMIA.

GEREMIA, Profeta dell'Altiſſimo, che nell'Ebraica lingua lo ſteſſo ſignifica, che Eccelſo, nel principio delle ſue Profezie deſcrivendo la ſua ſtirpe, ſi nomina Fgliuolo d'Elcia. Siſto Saneſe vuole, che Elcia ſommo Sacerdote, del quale ſi fa menzione nel quarto libro dei Re, foſſe il Padre di Geremia, al che certo non ripugnarebbe la ragione dei tempi; ma la più comune opinione ſi è, ch'egli foſſe Figlio d'un altro Elcia, che nel primo Capitolo diceſi ancora di ſtirpe Sacerdotale, nativo di Anatot, picciola Terra nella Tribù di Beniamino, diſtante tre miglia da Geruſalemme. Nacque Geremia circa gli anni della Creazione del Mondo 3393. innanzi alla venuta di Criſto 660. Fu Santificato nel ſeno materno, e dalla divina Providenza ordinato ſuo Profeta, come leggeſi nel Cap. primo: *Priuſquam te formarem in utero novi te, & Prophetam in gentibus dedi te*. Fu in lui così efficace la grazia della ricevuta Santificazione, che nato appena, inſin' all'eſtremo della ſua vita, non mai peccò mortalmente, e ſi conſervò perpetuamente Vergine. Dalla prima ſua giovanezza diede principio al profetico ſuo miniſterio, come raccoglieſi dal capo primo al verſ. 7. *& dixit Dominus ad me noli dicere: Puer ſum:* continuandolo poſcia, ſi può dire fino dopo la ſua morte; così rimarcar fece lo zelo, che aveva per la gloria del ſuo Dio, che moſtratoſi in una viſione all'invittiſſimo Duce Giuda Maccabeo in preſagio, e ſicurezza delle ſue future vittorie, gli porſe una ſpada d'oro, con la quale il valoroſo Capitano vinſe, ed uccíſe i ſuoi nemici.

Profetizò Geremia ſotto cinque Re di Giuda, Gioſia, Gioachas, Gioakimo Gioachino, e Sedecia; ma ſiccome il tema de' ſuoi Ragionamenti, e Profezie erano per lo più rimproveri, invettive, e minaccie non che predizioni di ſtragi, e rovine, che avvenire dovevano al ſempre cieco, ed ingrato popolo d'Iſraelo; quindi fu che dovette da quella perfida gente ſoſtenere con tanta intrepidezza, e coraggio le perſecuzioni, che contro il medeſimo concitarono gl'iſteſſi Ebrei, caricandolo di villanie, e di contumelie, perfino ad imprigionarlo entro un oſcuriſſimo carcere, come l'iſteſſo Profeta ne' ſuoi Treni lo accenna al capitolo 4. Quindi può aſſerirſi francamente, che Geremia, non ſolo preſagì l'ama-

riſſima Paſſione, prigionia, e morte del Nazareno, ma nella propria Perſona ne fu una più eſprimente figura ed un veraciſſimo ſimbolo. Nella deſolazione, e diſtruzione di Geroſolima dall'eſercito Caldeo cagionata, perchè Geremia aveva ſempre predetto un tal'eſito infauſto di guerra, ed aveva conſigliato il Re Sedecia a procacciarſi l'amiſtà, e benevolenza di Nabucodonoſore nella traſmigrazione del Popolo, fu laſciato in libertà d'andare con loro, oppure di reſtare in Geroſolima, come più piaciuto le foſſe; ma perchè il ſommo Dio, con arcano conſiglio della ſua ſapienza, e providenza inſieme, voleva ſervirſi di lui per porr' in ſalvo il Tabernacolo, l'Arca del Teſtamento, e l'Altare dell' Incenſo, gli ſuggerì, che reſtaſſe, raccomandato d'ordine regio a Godolia, che in quel tempo governava quella deſolata Provincia. Non indi a pochi meſi tumultuando le reliquie del Popolo ivi rimaſto, e ribellandoſi contra i Caldei con l'uccisione di Godolia, per non eſſer di bel nuovo oppreſſi, preſero partito di fuggire in Egitto, reclamando indarno Geremia, il quale fu coſtretto a portarſi con eſſi loro in Dafnis, che di quel Regno n'era la Metropoli. Quivi non ceſſando egli di renderſi odioſo col terrore d'altri annunzj funeſti a quel Popolo miſcredente, fu dagli ſteſſi Ebrei aſſalito, e ſotto una grandine di pietre terminò martire del Signore la ſua vita innocente. La ſua morte narraſi dal Martirologio Romano al primo di Maggio, e 'l di lui Sepolcro reſtò appreſſo a que' Popoli in una grande venerazione.

Di tutte le ſue opere, o da Geremia ſcritte, o dettate a Baruch Profeta del Signore, la più eccellente, e preggiabile, e della quale non può dubitarſi, che non ſia Canonica è il Libro della ſua Profezia, per cui nel novero de' Profeti nell'antico Teſtamento tiene tra i quattro Profeti maggiori il ſecondo luogo. In queſta ſua Profezia a cap. 32. 36. 50. e 51. ſi fa memoria d'altri ſuoi ſcritti, che ſi ſono per l'ingiura dei tempi o per negligenza dei Collettori ſmarriti, come altresì ſmarriti ſi vogliono i Treni, che egli compoſe per la morte del Re Gioſia, dei quali ſi fà menzione nel ſecondo libro dei Paralipomeni a cap. 35. i Commentarj Iſtorici, che ſotto il Titolo di deſcrizioni di Geremia ſi citano nel ſecondo libro dei Maccabei, oltre il Libro intitolato di Baruch, che molti de i Padri vogliono ſia ſtato dettato al medeſimo da Geremia. Vi ſono altri Scrittori, che attribuiſcono a queſto Santo Profeta il terzo, e 'l quarto libro dei Re, i Salmi 64. *Te decet hymnus* e 36. *Super flumina Babylonis*. Di qualche altr'opera Apocriſa di Geremia, ne fa memoria Siſto Seneſe citando Origene.

Ma ritornando al libro delle ſue Profezie, che i Treni ſieno un'

un'appendice a guisa d'una Perorazione, si raccoglie dal lor titolo, che si premette nel frontespizio delle medesime, del qual titolo comunemente si tiene, non esser scrittura Canonica, non leggendosi nell'originale Ebreo, e l'istessa versione de' settanta, i quali v'aggiunsero il detto titolo, manca di quell'esprimente particola: *Amaro animo suspirans, & ejulans.* Gli Ebrei però soliti a nominare i libri dalle voci iniziali, chiamano i Treni Eclia, che vuol dire: *Quomodo*: Li dimandano ancora Kinot; che significa pianto, e lamentazione, ciocchè vale appresso i settanta nella lingua Greca Treni.

S. Girolamo, ed altri hanno creduto, queste essere le Lamentazioni composte da Geremia nella morte del Re Giosia, delle quali parlasi con tanta lode nel secondo dei Paralipomeni, ma che tali lamentazioni fossero diverse dai presenti Treni, chiaramente raccoglies non solo dalla varietà dello stile, ma dal soggetto del loro argomento, mentre il Profeta in questi suoi Treni piange il totale sfinimento del Regno di Giuda la desolazione della Città di Gerosolima del suo Tempio, e la schiavitù del Popolo Ebreo, e la morte del suo Re, il quale certamente non fu Giosia, che morì in Maggedo per una ferita ricevuta nella battaglia contra gli Egizj, ma bensì Sedecia fatto prigioniero dall'esercito Caldeo nella solitudine di Gerico, fuggendo da Gerosolima, del quale così dice nei presenti Treni Geremia al cap. 4. *Spiritus oris nostri Christus Dominus captus est in peccatis nostris.*

I Rabbini per salvare, che i Treni sieno una Profezia di cosa avvenire, dicono, che i Treni, fossero scritti innanzi alla desolazione di Gerusalemme; ma il titolo aggiuntovi dai settanta, mostra che fossero da Geremia scritti nei pochi mesi scorsi fra la trasmigrazione del Popolo Giudaico in Babilonia, e la fuga di pochi Ebrei colà nell'Egitto; nel qual tempo essendo restato Geremia di sua elezione nella Giudea, ad isfogare gli effetti del suo spirito contristato, si ritirò in una Spelonca, dalla quale egli scopriva le rovine dell'infelice Città, e colà compose i presenti Treni, e tanto ciò vero dir si deve, quando che, questa Spelonca al presente ritrovasi vicin'a Gerosolima, e ritiene il nome di Spelonca di Geremia fin'al tempo di Costantino Magno ristorata, e di sontuosi edificj adornata dall'Imperadrice S. Elena sua Madre. Quanto poi, che i Treni, siano una Profezia, S. Girolamo, Teodoreto, e gli altri dicono, che mentre Geremia piangeva le rovine di Gerosolima devastata dall'Esercito Caldeo, si faceva uno specchio di tal desolazione, per riportarsi a Gerusalemme rovinata da Tito, e dall'armi Romane, oltrediche, quando i presenti Treni non fossero una Profezia nel senso Litterale,

ed Istorico riguardo a Gerosolima, ed alle sue rovine, le sarebbero nel senso mistico, ed allegorico, cioè rapporto a Cristo, ed alla sua Passione, e Morte; onde per tal motivo s'è introdotto il sagro rito nella Chiesa Cattolica di cantarli con voce flebile, e con note di tenerezza nel triduo degli Ufficj della settimana Santa.

Intorno al titolo delli Treni di Geremia, non ritrovasi nel testo Ebreo, come ancora nelle antiche Bibbie Greche, e Latine, e nel testo Arabico. Alessandrino, onde senza motivo alcuno di dubio il detto Titolo vi fu aggiunto dai settanta Interpreti, con la seguente iscrizione: *Et factum est, postquam in Captivitatem redactus est Israel, & Jerusalem dejecta est, sedit Jeremias Propheta flens, & planxit lamentatione hac in Jerusalem, & amaro animo suspirans & ejulans dixit.*

Se poi l'accennato Titolo sia, o non sia Scrittura Canonica, e dell'istessa autorità di cui sono investiti i Treni di Geremia, varie, non che contrarie su di ciò sono l'opinioni dei Padri e Dottori della Chiesa. S. Bonaventura, il Lirano, il Sanchez, e Francesco Luca nelle note delle Bibbie, stimano, che il detto Titolo, sia stato aggiunto ai Treni di Geremia da un Interprete per ridurre, come in compendio tutto l'argomento, di cui trattar doveva il Profeta nella sua opera, e la ragione, che apportano si è, perchè questo Titolo non ritrovasi ne' Codici antichi, e nè tampoco nel Testo Ebreo, ma solamente nella versione dei settanta, i quali essendo solamente Interpreti, e non Scrittori, vogliono che l'accennato Titolo non sia Scrittura Canonica, e l'istesso asseriscono dell'epigrafe, o sia titolo prefisso al cap. sesto.

Di contrario sentimento però è il P. Gretsero nel tomo primo defens. Bellarmino lib. I. cap. 14. e la ragione del citato Autore è questa, che nelle Bibbie Romane stampate per ordine di Clemente VIII. nella prefazione apertamente si dice, che nell'Edizione delle prefate Bibbie non si contiene cosa alcuna che non sia Canonica, e perciò non debba annoverarsi tra le Scritture Canoniche l'Orazione di Manasse, e il libro 3. e 4. di Esdra: onde inferendosi nelle sudette Bibbie, e prefigendosi il Titolo ai Treni di Geremia, vuole il Gretsero, che questi debba ammettersi tra le Canoniche Scritture.

Deve però asserirsi, che la prima sentenza, come la più Comune, sia la più vera, e da tutti, o la maggior parte dei Sagri Scrittori seguita; posciacchè questo Titolo non è d'un Autore Canonico, cioè di Geremia ma inseritovi dalli settanta Interpreti, come ho detto di sopra, quindi non ritrovasi nel Testo Ebraico, Siriaco, Arabico, e Caldeo, da che argomentar si può, che il suo Scrittore non fosse certamente Baruch Profeta, il quale avrebbe scrit-

to

to il detto titolo in lingua Ebraica, in quella guisa ch'egli scrisse i Treni di Geremia. Aggiungasi di più che da molti Interpreti dell'Antico Testamento non se ne fa menzione alcuna, come da Teodoro, Eusebio, Olimpiodoro, S.Girolamo, Pascasio, Rabbano, Ruperto, ed altri.

Per rispondere a ciò che asserisce il Padre Gretsero, dico, che quelle parole della prefazione delle Bibbie stampate, e fatte correggere per ordine di Clemente VIII. *In hac editione nihil non Canonicum, nihil ascititium, nihil extraneum apponere visum est*, non sono già del Pontefice, ma dell'Autore della Prefazione, il quale fu uno dei Dottori deputato alla Correzione delle sudette Bibbie, la quale Correzione fu fatta *annuente Pontifice*, non mai però *Pontifice decernente, aut definiente*; e poi quella particola *nihil non Canonicum apponere visum est*, non deve riportarsi al Titolo del Libro, ma al Libro istesso, ed ai testi della Sagra Scrittura, che tutti Canonici li chiamano; dal che si deduce che il titolo prefisso alli Treni di Geremia non sia Scrittura Canonica, ma aggiunto ai Treni dai settanta Interpreti, come s'è detto di sopra.

In quanto al senso, e significazione di tutti i versi di Geremia, è da notarsi, che furono dal Profeta composti con una interna passione, ed amarezza del suo spirito rattristato, onde sono ripieni di affetti teneri, e compassionevoli, quindi avviene, ch' i sentimenti, ed i concetti di essi più delle volte non sono uniti, nè hanno ordinanza, e connessione. Il che da maggior vivezza all' idea dell'Autore, con esprimere la conturbazione del suo animo addolorato, poichè siccome quello il quale internamente e fuor di misura s'affligge, e prova una fiera passione nello spirito, senza osservare alcun ordine, ora esclama, ora piange ora sospira; ed ora tutto sdegno inveisce, e tutte le vie alle quali la passione lo conduce confusamente trascorre; così Geremia sfogando il suo dolore per le rovine di Gerosolima, del Tempio per la schiavitù, e per le gravissime colpe del Popolo Ebreo, va secondando i differenti motti della sua passione nel corso dei suoi Treni.

Rapporto poi all'artificio ed alla vivezza ch'egli inserisce in questi versi, avanza, al parere dei Santi Padri qualunque stile d' ogn'altra Profezia, concioschè il Profeta scrisse i suoi Treni in metro, ma non già con quella disposizione di piedi, che usano i Poeti sì Greci, come i Latini, ma secondo lo stile, ed uso degli Ebrei, con un prefisso numero di sillabe, e con anteporre a qualunque vero la lettera Ebraica e l'istesso ha fatto Davide nel Salmo 118. Il primo verso incomincia da Aleph, il secondo da

Beth,

Beth, il terzo da Ghimel e così proſeguendo negli altri. Quindi è, che queſti verſi ſi chiamano Acroſtici. Adopera Geremia queſte lettere dell' Alfabeto Ebraico, acciò per mezzo delle medeſime, come aſſeriſce, Ruperto quaſi fanciulli, e diſcepoli foſſimo guidati ad acquiſtare la vera ſcienza di Geſu Criſto, e la compunzione del cuore, e ſimilmente Origine inſegna tanti eſſere i Libri dell'antico Teſtamento, quante ſono le lettere Ebraiche cioè 22.

Chiamaſi un tal verſo dai Greci Acroſtico, ſpecialmente, quando dalli primi verſi, con ordine non interrotto delle lettere dei ſeguenti viene a connetterſi un qualche diſcorſo. Così afferma Cicerone *de divinat.* lib.2. e come ſuol pratticarſi in alcuni verſi Enniani, e Sibillini, le di cui prime lettere rendono tal ſenſo Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς σωτὴρ: *Jeſus Chriſtus Dei filius Salvator* il che riporta Euſebio nel libro 4. della Vita di Coſtantino, e le lettere iniziali d'un tal verſo rendono una tale ſignificazione ἰχθὺς *ideſt Piſcis*.

Notare ancora ſi deve, che quattro qui ſono gli Alfabeti, che corriſpondono ai quattro Capitoli. Nel primo Alfabeto del Capitolo primo ſotto tutte le lettere ſi racchiudono tre verſi duo decaſyllabi, dei quali il primo è di ſedeci ſillabe e gli altri due di 12. Nel 3. Capitolo non ſolamente tre verſi ſi pongono ſotto una lettera, ma ſotto la medeſima tutti tre s' incominciano, dei quali, non oſſervato l'ordine primiero, altri ſono di quattordici, altri di dodici ſillabe. Il 4. Capitolo abbraccia ſoltanto due verſi ſotto una lettera, e ſono dimetri, ma negli altri capitoli, ſono trimetri. Laonde S. Girolamo nell' epiſtola 155. a Paola Romana dice eſſer tai verſi Saffici, cioè trimetri, ma ciò non prova che detti Verſi non poſſino chiamarſi Acroſtici, mentre l'antico verſeggiare degli Ebrei, ora affatto perduto, non oſſervava un' ordine determinato nel metro.

Per ſpiegare però quale foſſe il fine del Profeta nel comporre i preſenti Treni, dirò, che fu primieramente per celebrare quaſi un eſequie, o dir vogliamo Funerale alla già diſtrutta Geruſalemme, onde chiamaſi un verſo Funebre a guiſa di un Epitafio, ch' egli laſciava ſu l' infrante pietre del Tempio alla memoria dei Poſteri. In ſecondo luogo, acciò queſte ſue Lamentazioni ſerviſſero di ſtimolo ai Giudei di ritornare a Dio con la penitenza e piangere le loro graviſſime colpe; e finalmente per darci un eſempio, ed un inſegnamento di mortificazione, e di ſperanza nella di divina Miſericordia, come lo dice nel Capitolo 4. oggiungendo S. Gio. Criſoſtomo nell'Omelia *in titulum Pſalmi* 50. *Prophetæ, veluti quidam pictores ſunt virtutis, & militiæ quæ contra peccatum, & diabolum decertamus*.

S' in-

S'ingannano poi molti dei Rabbini, i quali giudicano, che queſte Lamenrazioni, e ſpecialmente quelle del capitolo primo, ſecondo e quarto ſieno di quel libro, il quale fece abbruciare Gioakimo. *Jeremiæ* 33. ed il Capitolo terzo dei Treni ſia d'un altro Libro, che per ordine di Dio Geremia compoſe in luogo di quello incenerito da Gioakimo; imperocche quel libro conteneva le minàccie, e le Profezie del futuro eccidio di Geruſalemme, ed i Treni ſono Lamentazioni, che ſi riferiſcono a Geroſolima, che già era diſtrutta dall'eſercito Caldeo, di più in quel Libro al verſo 29. ſi trova ſcritto: *Feſtinus venict Rex Babylonis, & vaſtabit terram*; e queſto teſto non ritrovaſi nei Treni di Geremia, onde non poſſono i preſenti Treni eſſer di quel libro che prima della deſolazione di Geroſolima Geremia ſcriſſe per ordine di Dio.

I preſenti Treni per un'antica preſcrizione dei Rabbini, ſi leggono dagli Ebrei nelle loro Sinagoghe nel giorno nono del meſe Ab, cioè di Luglio, perchè in quel giorno fu devaſtata dall'armi Caldaiche la Santa Città, e demolito il ſuo Tempio.

Hanno fatto varj, e belliſſimi Commenti ſopra i Treni di Geremia, Origine, Olimpiodoro, Cornelio a Lapide, Procopio, e nei ſecoli ſeguenti il Lirano, Ugone il Sylveira, ed altri tra quali molto rimarcò nell'eleganza dello ſtile Paſcaſio Rabberto Corbejenſe che fiorì nell'anno del Signore 880. com'ancora Martino del Rio, Gaſparo Sanchez, e Criſtoforo da Caſtro.

Per altro, queſti ſono quei Treni, dei quali S. Gio: Griſoſtomo non ſapeva perſuaderſi, che altri poteſſero leggerli ad occhi aſciutti, e non avere in petto un cuore di pietra, e S. Gregorio Nazianzeno racconta di ſe, che ogni volta, che leggeva i Treni di Geremia prorompeva in un dirottiſſimo pianto, eccitando il ſuo cuore alla compunzione ed a una interiore tenerezza del ſuo Spirito. Queſti ſono quei Treni a commendazione dei qualli baſtar dovrebbe la ſcelta Biblioteca dei Santi Padri Greci, e Latini, e di tanti Scrittori sì antichi, che moderni che n'illuſtrarono ogn' apice con varj dotti, ed eruditi commentarj; quindi è, che non deve imputarſi all'Autore dell'opera d'aver intrapreſa una fatica, intutto ſuperflua, o inutile, mentre per la ſerie di tanti ſecoli, come da un fonte diviſo in molti ruſcelli altri d'acque più copioſi, ed altri men ricchi ſono uſciti alla luce molti, e varj Commenti e Latini e volgari Poetici Componimenti gli Autori dei quali vario ſtile, e vario ordine uſando ſi ſono diſtinti nella Repubblica Letteraria. Tali furono Giovanni Corvero, e Giacomo Latono, che traduſſero i Treni di Geremia in verſi elegiaci, Auguſto Tuano in eſametri Gaſparo Sanctio, della Com-

pa-

pagnia di Gesù, ed il P. Tommaso Strozza, non che nel secolo nostro con eleganza di metro, e sceltezza di termini fedelmente li tradusse ad litteram il dottissimo Sig. Abbate Salvini, Gentiluomo di Firenze.

Che poi l'Autore della presente Parafrasi ai Treni di Geremia, siasi risoluto di dare alla luce questo qualunque siasi Sacro Trattenimento Poetico, inserendovi l'annotazioni cavate dai Santi Padri e sagri Spositori, può assicurarsi il Prudente Leggitore, non aver avuto altro fine, se non il buon uso, che può, ritrarne qualunque Persona divota, che degneraffi gittar su questo libro un maturo riflesso, ed il profitto di quelle anime che attesamente leggendolo possono apprendervi un aperta scuola di comparazione, e di pentimento, com'ancora a riguardo delle Sagre funzioni della settimana Santa accompagnare le Sagre funzioni dei Treni, con quel maggiore Spirituale diletto, e vantaggio, ch'è solito provenire dall'intendere, e capire, ciocchè si legge; senza di che per la Gioventù ben disciplinata, che abborrir deve la lettura della profana Poesia, e Favolosi Romanzi, non sarà discaro, o cosa affatto inutile, che le si presenti un Sagro Componimento che serve di stimolo alla pietà, ed alla penitenza, onde abbia a ricreare la mente con l'erudizione, e migliorare se fia d'uopo la malmenata volontà con l'acquisto delle virtù, sperando l'Autore, quella mercede che si prefisse fin dal principio di sì ardua impresa a maggior gloria dell'Altissimo, la sua, e comune salute dell'Anime.

TRE-

TRENODIA PRIMA.

ALEPH

Quomodo ſedet ſola Civitas plena populo.

OH come ſtaſſi deſolata, e meſta
L' infelice Sionne, un giorno piena
Di gente miſta, e che di lei vi reſta,
Se non l' acerbo duol, l' affanno, e pena?

&c. &c.

Facta eſt quaſi vidua Domina Gentium.

Qual Donna a cui rapì l' amato Spoſo
Morte infauſta, e crudel, reſtò dolente,
E incauta ancor, priva del ſuo ripoſo,
L' impero ſchiava in comandar non ſente.

&c. &c.

Princeps provinciarum facta eſt ſub tributo.

Delle Provincie la Città primiera,
Che d' Ammon, di Moabbo, e degl' Aſſirj
I Regni ſogiogò, di lei s' avvera,
Che tributaria ognun fia la rimiri.

&c. &c.

BETH

Plorans ploravit in nocte, & lacrimæ ejus in maxillis ejus.

Pianſe, e pianſe di notte egra, ed afflitta
L' attrivita Città, dalle pupille
Cader rivi di pianto, e al ſuol ſconfitta
Nelle gote reſtorno amare ſtille

&c. &c.

Non eſt qui conſoletur eam ex omnibus Charis ejus.

De' ſuoi più cari amici, e de' ſuoi figli
Non v'è chi la conſoli, e attempri il pianto;
Nè v'è chi la ſoccorra, e chi s' appigli
A tramutarle il vedovile ammanto.

&c. &c.

Omnes amici ejus ſpreverunt eam, & facti ſunt ei inimici.

Tutti gli amanti ſuoi con vil diſpreggio
Onte le rinovorno ingiurie, e ſcorno,
E roveſciando di ſua gloria il ſeggio
Poſer l' aſſedio alle ſue mura intorno.

Fug-

GHIMEL

Migravit Judas propter afflictionem, & multitudinem servitutis, habitavit inter gentes, nec invenit requiem.

Fuggì di Giuda la Tribù disperſa
Per l'anguſtia, e 'l ſervil giogo peſante,
E viſſe tra i Gentili in colpe immerſa,
Nè ritrovar potè pace coſtante.

Omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter anguſtias.

Tutti i rivali ſuoi con atro ſdegno
La reſer Schiava, deſolata, e doma,
E fra l' angoſce del perduto Regno
Strapporno il ſerto a lei dalla ſua chioma.

DALETH.

Viæ Sion lugent, eo quod non ſint, qui veniant ad Solemnitatem.

Le ſtrade di Sion ſolinghe, e meſte
Piangon la dura ſorte, e acerbo il fato,
Se alcun non vien a celebrar le Feſte,
Entro del Tempio al Santo Dio Sacrato.

Omnes portæ ejus deſtructæ: Sacerdotes ejus gementes, Virgines ejus ſqualidæ, & ipſa oppreſſa amaritudine.

Dì Solima le porte a terra ſparte,
Veggonſi ancora: i Sacerdoti in pianto
Squallide le Donzelle, e in ogni parte
Giace oppreſſa Sion col duolo accanto.

HE.

Facti ſunt hoſtes ejus in capite, inimici ejus locupletati ſunt.

L'oſte Fiera e rubella il fren le poſe,
Tolſe l'imperio a Lei; le ſue ſoſtanze
Arricchirno i nemici; ella s' eſpoſe
All' onte altrui, alle più ree baldanze

Quia Dominus locutus eſt ſuper eam propter multitudinem iniquitatum ejus.

E già il Signor alla Città più rea
Parlato aveva in cento guiſe, e cento,
Che per le tante colpe ella dovea
Il preſente ſoffrir giuſto tormento.

Parvuli ejus ducti ſunt in captivitatem ante faciem tribulantis.

I Suoi fanciulli, oh Dio? puri innocenti
Furno Schiavi dei Re ſtranieri, e avvinti
Sen gìan avanti lor, e a duri ſtenti
A travagli maggiori eran ſoſpinti

Di

VAU

Et egreſſus eſt a filia Sion omnis decor ejus.

Di Sionne la figlia, ohimè! ſmarrita
Ha dal ſuo volto la beltà più rara,
Ripiena di pallor, e illanguidita,
Mai di miſerie, e di dolore avara.

Facti ſunt principes ejus, velut Arietes non invenientes paſcua.

I Suoi Principi, e i Duci egri, ed erranti,
Famelici ſen corſer, quali armenti,
Che non vaglion trovar i verdegianti
Paſchi ne' prati, o appo le Fonti algenti.

Et abierunt abſque Fortitudine ante Faciem ſubſequentis.

Ma di forza ſpogliati, abbietti, oppreſſi
Inſeguiti dall'oſte e Vivi appena
Recorno il peſo, illanguiditi, e Feſſi,
Ne ceſſa ancor la lor ſervil catena.

ZAIN

Recordata eſt Jeruſalem dierum afflictionis ſuæ, & prævaricationis omnium deſiderabilium ſuorum, quæ habuerat a diebus antiquis.

Si rammentò l' addolorata, e afflitta,
Città infelice di que' giorni, oh Dio!
Ne' quali fu da crudo ſtral trafitta,
E tutto il ben del ſuo voler ſmarrio.

Cum caderet populus ejus in manu hoſtili, & non eſſet auxiliator.

E ancor ſi ricordò, quando i ſuoi figli
Dell' Aſſirio valor ſuperbe ſpoglie
Dannati a ſofferir barbari eſigli
Invan chiedean, ajuto in tante doglie.

Viderunt eam hoſtes, & deriſerunt ſabbata ejus.

Così percoſſa inſanguinata e lorda
I ſuoi nemici la guatorno, e un ſcherno
Fecer delle ſue Feſte, e pur lei ſorda
Duol non riſente al ſuo roſſore eterno.

HETH

Peccatum peccavit Jeruſalem, propterea inſtabilis facta eſt.

Peccò Sionne, e nel peccar la pena
Provò del cieco ardire, iſtabil reſa,
Su la baſe del ſuol ſi regge appena.
Unico effetto dell'acerba offeſa.

Quei

Omnes qui glorificabant eam, ſpreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus.

Que', che le dierno un di gloria, e ſplendore
Nel mirarla fra ceppi abbietta e doma,
La ſpregiorno così, quale un Signore
Tratta vil Fante con la raſa chioma.

Ipſa autem gemens, converſa eſt retrorſum.

Ella però dalle pupille il pianto
Diſtempra ogn' ora e del fatal deſtino
Riguarda indietro il nero fonte; e accanto
Parle veder il Domator Latino.

TETH
Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata eſt finis ſui.

Il limaccioſo piede e guata, e trema
L' orme mirando d'un voler più rio,
Al ſuo fin mai penſonne e Speme, e tema
Più non ripoſe in ſen del Santo Iddio.

Depoſita eſt vehementer, non habens Conſolatorem.

Troppo ſfinita ell' è troppo negletta,
Carca d'offeſe, e di catene onuſta;
Che la conſoli alcun più non aſpetta,
Nè 'l pianto terge ancor, crudele, e ingiuſta.

Vide Domine afflictionem meam, quoniam erectus eſt inimicus.

Rimirami o Signor afflitta e grama
Dell' ira tua berſaglio, e dal tuo ſoglio
Scorgi, com' il nemico inſidie trama,
Mi ſprezza altero, e mi dimoſtra orgoglio.

JOD.
Manum ſuam miſit hoſtis ad omnia deſiderabilia ejus.

L' Aſſiro, il Perſo, e l'Ammonita altero
Spinſer le ſquadre lor con mano ardita,
Contra l'auguſte Mura, e del ſuo Impero
Fu d' ogni ben la gloria ſua rapita.

Quia vidit gentes ingreſſas Sanctuarium ſuum, de quibus præceperas, ne intrarent in Eccleſiam tuam.

Perchè degl' Idolatri un Stuolo infido
Del Sagro Tempio profanare i Saſſi
N'ardì ſuperbo; a cui con alto grido
Là di ſpinger vietaſti audaci i paſſi.

Tut-

Tutta la Gente ſua piangente, e ſmorta
Cerçando il pane a riſtorar la Salma
Dava l'oro pel cibo, e in pianto aſſorta
Priva d' ogni piacer reſtò poi l' alma

Guardami tu o Signor laſsù dal Cielo,
Mirami come i' ſon qual vile Ancella,
Se contra me della vendetta il telo
Scagliaſti un dì per tanti error rubella.

O Voi tutti, che quì paſſate all'ore
Del foſco, o lieto giorno, ponderate,
Se v' è dolor maggior del mio dolore,
Onde piena di duol, deh mi chiamate.

Come gragnuola rovinoſa, e ſpeſſa,
Cade ſovra una Vigna eletta, e il frutto
Guaſta, e diſperde; Onnipoſſente anch' eſſa
L' ira di Dio ha tutto il bel diſtrutto.

Dall' alta Spera, donde ſceſe il foco
Su l'inique Città, cadde la fiamma
Entro di me infelice, e in ogni loco
Vidi 'l Spirto mancarmi a dramma, a dramma

Una rete diſteſe alle mie piante,
Fè rivolger la mente indietro al tempo,
Che ratto ſen Fuggì quindi incoſtante
Nella triſtezza deſolata a tempo.

Il giogo ancor delle mie colpe dura,
Dura la Shiavitù. L' aſpre catene
Da Dio involte ſon con tal ſtruttura
Nel collo mio, ad eternar le pene.

CAPH
Omnis populus ejus gemens, & quærens panem: dederunt pretioſa quæque pro Cibo ad refocillandas animas.

Vide Domine, & conſidera, quoniam facta ſum vilis.

LAMED
O Vos omnes, qui tranſitis per viam, attendite, & videte, ſi eſt dolor, ſicut dolor meus.

Quoniam vindemiavit me, ut locutus eſt dominus in die iræ furoris ſui.

MEM
De excelſo miſit ignem in oſſibus meis & erudivit me.

Expandit rete pedibus meis, convertit me retrorſum: poſuit me deſolatam tota die, mœrore confectam.

NUN
Vigilavit jugum iniquitatum mearum: in manu ejus convolutæ ſunt & impoſitæ collo meo.

Infirmata eſt virtus mea: dedit me Dominus in manu, de qua non potero ſurgere.

Oh Dio! Fiocca mi ſento, e la mia forza
Inferma è ormai; ſon ſoggiogata, e vinta
Tutto il vigor nel petto mio s'ammorza
Sorger più non potrò tra lacci avvinta.

SAMECH

Abſtulit omnes magnificos meos dominus de medio mei.

Al Suol proſtronne i più temuti, e forti
Duci, e guerrieri il ſommo eterno Iddio,
Cadder nel Sangue lor intriſi, e aſſorti;
D'un tanto mal l'empia cagion ſon io.

Vocavit adverſum me tempus, ut contereret electos meos.

E Quel, che ſenza 'l tempo, al tempo impera
Preſcriſſe il giorno, in cui gli eletti miei,
Dovean ſoffrir la più funeſta e nera
Morte, per man crudel d'empj Caldei.

Torcular calcavit Dominus Virgini filiæ Juda.

Come in un Torchio da calcate e peſte
Uve ne ſpreme il Vin Cultore accorto,
Così l'ira di Dio con ſchiere infeſte
Il Sangue traſſe al mio Figliuol già morto.

AIN

Idcirco ego plorans, & oculus meus deducens aquas.

Per tal Cagion dagli occhi miei due rivi
Sgorgan di pianto, e d'Eſebon qual fonte
E la pupilla mia che ſa ſi privi
D'ogni goder l'oſtil furore, e l'onte.

Quia longe factus eſt Conſolator, convertens animam meam.

E perchè lungi dalle mura ingrate,
Non v'è chi mi conſoli, e porga aita,
O almen rattenghi le nemiche Armate,
L'alma richiami a ſoſtenermi in vita.

Facti ſunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus.

Ahimè, che i cari Figli, i Figli amati,
Senza forza, e valor veggio ſmarriti,
Dal barbaro Caldeo ſon trucidati;
Dall'Aquila Romana (ahimè?) ghermiti!

Com'

VHE

Com' Uom, che ſtà ſpirando, e la man ſtende,
Chiedendo aita, a chi l' aſſiſte, eſangue,
Così ſparuta cercar lena intende
Sionne ingrata, e ſi diſpera, e langue.

Expandit Sion manus ſuas, non eſt qui conſoletur eam.

Qual forte Duce, ch' all' aſſedio ſpinge
Bellico ſtuol inver le mura altere,
Del Ciel così 'l mio Signor ne ſtringe
L'empia Cittade, di nemiche ſchiere.

Mandavit Dominus adverſum Jacob in circuitu ejus hoſtes ejus.

Di Moabbo, e d' Ammon le fiere genti,
Qual donna immonda, e non purgata appieno,
La riprovorno, indi fra lacci e ſtenti
L' oppreſſer tutti, e le ſquarciorno il ſeno.

Facta eſt Jeruſalem quaſi polluta menſtruis inter eos.

SADE

Ah che giuſto è il Signor, ſe di ſua legge
Scoſſi ſoave il giogo, empia e rubelle,
E trucidando de' Profeti il gregge,
L'ira del Ciel mi traſſi, e delle Stelle.

Juſtus eſt Dominus, quia os ejus ad iracundiam provocavi.

Deh per pietà eſtranie Genti udite,
I miei lamenti e la dolente, e ria
Cagion del pianto; e ſe ragion ſentite,
Scorgete pur il mio dolor qual ſia.

Audite, obſecro univerſi populi, & videte dolorem meum.

L' elette Verginelle, e i miei Figliuoli
Di freſca etate, e pel valor diſtinti,
Diſarmati ne furno, abietti e ſoli
Co' lacci al piè dal fier nemico avvinti.

Virgines meæ, & juvenes mei abierunt in captivitatem.

COPH

Chiamai per ſollevar l'aſpre mie pene
L' abitator del Nilo e il vaſto Egitto,
Venne, ma non pugnò, le mie catene
Laſcionne in man del predatore invitto.

Vocavi amicos meos, & ipſi deceperunt me.

Sacerdotes mei, & ſenes in urbe conſumpti ſunt.

I Sacerdoti miei privi di vita,
Di ſenno i Vecchi adorni, e di conſiglio
Cadder ſul ſuol; nè chi gli daſſe aita
Vi fu nel fin d'un sì fatal periglio.

Quia quæſierunt cibum ſibi ad refocillandam animam ſuam Res.

Se da fame crudel oppreſſi, e afflitti
Chieſer per riſtorar l'alma, che langue
Lieve qual foſſe il cibo, e pur ſconfitti
Perdon tutto il vigor, la vita, e il Sangue.

Vide Domine quoniam tribulor, conturbatus eſt venter meus.

Mercè, pietà o Signor, di me che ſono
Berſaglio del dolor: Le fibre il core
Squarciar mi ſento. Ah di pietate il dono
Nol merta nò chi vilipeſe amore.

Subverſum eſt cor meum in memetipſa, quoniam amaritudine plena ſum.

Qual legno, che del mar l'irato flutto,
Nel ſen n'aſſorbe, e lo percuote, e ſpezza,
Così il mio cor dall'aſpra pena, e il lutto
Giace ſommerſo in mezzo all'amarezza.

Foris interficit gladius, & domi mors ſimilis eſt.

Nelle piazze, e le vie ebro ne ſcorre
Di ſangue il ferro ad iſvenarmi i figli,
E nelle caſe alteramente corre
La fame a darle i prematuri eſigli.

SIN

Audierunt, quia ingemiſco ego, & non eſt qui conſoletur me.

Gl'Egizj udirno le mie ree ſventure;
Ma del finto lor cor diedero i ſegni,
Se negando il ſollievo alle mie cure
Volſer gl'omeri a me ſuperbi, e indegni.

Omnes inimici mei audierunt malum meum, lætati ſunt, quoniam tu feciſti.

Tutti i nemici miei ſepper la ſorte;
La dura ſorte del mio male, e intanto,
Perchè poneſti me fra le ritorte,
Sciolſero di letizia un inno, e un canto.

Do-

Dopo ſarà paſſato il tempo e gli anni,
Ciro i Perſi, ed i Medj andranno armati,
Contro l' empia Babelle, e in tanti affanni
Saran dal piede i lacci miei ſpezzati.

Adduxiſti diem conſolationis, & fient ſimiles mei.

THAU

Giunga ſull' alto Ciel del mio nemico
L' offeſa, e il folle ardir, e l'ira ſcuota
Del tuo Braccio, o Signor, come l'antico
Error mio fa, che la tua man riſcuota.

Ingrediatur omne malum eorum coram te.

E come infin della vendemia ſuole
Villano accorto diſpogliar le viti,
Come privaſti me della mia Prole,
Signor devaſta gl'Idumei più arditi.

Et vindemia eos ſicut vindemiaſti me propter omnes iniquitates meas.

Lunghi ſono i miei pianti, i miei ſoſpiri,
Nell' alma, oh Dio! nuovo dolor rinaſce
E del primier Pianeta in tanti giri,
Di triſtezza il mio cor ſi nutre, e paſce.

Multi enim ſunt gemitus mei, & cor meum mœrens.

ANNOTAZIONI
DELLA TRENODIA PRIMA.

Oh come ſtaſſi deſolata, e meſta
L'infelice Sionne, ---

OH come? *Quomodo*: Queſta voce non è di chi dimanda, bensì d'uno, che ſi maraviglia della Città di Geroſolima affatto deſolata, e diſtrutta; ſiccome detto l'aveva Geremia nel capitolo 18. verſ. 16. *omnis qui præterierit per eam, obſtupeſcet, & movebit caput ſuum*; laonde in queſta deſolazione di Geruſalemme il Profeta s'ammira della quaſi incredibile mutazione del ſuo ſtato, e ſpecialmente del cangiamento di tre coſe, che la rendevano maeſtoſa, e riguardevole. Primieramente per la moltitudine del Popolo, onde la denomina ſola, cioè priva de' ſuoi Cittadini *Quomodo ſedet ſola Civitas plena populo*. In ſecondo luogo l'ammira totalmente mutata nella ſmarrita giuriſdizione, e dominio del ſuo Re, e de' ſuoi Magiſtrati, per cui era da tutte le Nazioni riſpettata e temuta, ed ora rimane d'Imperio ſpogliata, qual Vedova Donna, ſenza il ſuo Sposo: *Facta eſt quaſi Vidua Domina gentium*, e finalmente ſi maraviglia Geremia, di vederla ſchiava dei Caldei, obbligata a pagargli il Tributo: Quaſi dir voleſſe il Profeta nei ſuoi lamenti; e come potè eſſere così ſaccheggiata, e diſtrutta una Città Santa, Emporio della Siria, Paradiſo dell'Aſia, Regina del Mondo, Trono di Dio, e delizia degli uomini? come potè reſtar ſola, e deſolata, una Città, che in sè conteneva tante migliaia di gente, *plena populo*?

Qual Donna a cui rapì l'amato Sposo
Morte infausta, e crudel ---

Vuol ſignificare in queſto verſo il Profeta, che Geroſolima, come una ſpoſa priva del ſuo amato ſpoſo, fu privata del ſuo Re, cioè di Sedecia già fatto prigioniero, mentre fuggiva nella ſolitudine di Gerico dall'Eſercito Caldeo, come leggeſi nel capo 39. del ſuo Pontefice Saraja ucciſo dai Caldei, e d'altri Principi, e Capi dei Magiſtrati trucidati dal furore dei ſuoi nemici, o pure, vien chiamata dal Profeta. *Quaſi Vidua*, perchè da Dio ſuo Spoſo ripudiata, come adultera, e proſtituta, e perchè il ſuo Spoſo era Dio, il quale è immortale per eſſenza, perciò la denomina, con quell' avverbio Quaſi, quindi

quella voce *Vidua* s' oppone a quelle parole : *Domina gentium* , che in Ebraico dicesi Rabbati baggaim, cioè copiosa di genti, che concorrevano in Gerosolima , onde *Vidua* in Ebraico dicesi Almana, schiava, o serva. Così la versione Caldaica, ed Origene.

Delle Provincie la Città primiera.

Gerusalemme la quale sotto il Regno di David, e Salomone stendeva il suo Imperio sovra i Filistei, Moabiti, Sirj, Ammoniti, Idumei, ed altre Provincie , e Città, come apparisce al 2. dei Re cap. 8. ed al 3. dei Re cap. 9. ora è divenuta schiava dei Caldei, ed a loro paga il Tributo.

---- di lei s' avvera,

Che tributaria ognun fia la rimiri.

Il Tributo chiamasi in Ebraico Mas dalla radice Masas , cioè liquefazione, e vuol qui significare Geremia , che non solamente Gerosolima pagar doveva il censo delle sue facoltà a' suoi nemici, ma ancora ogni peso, o contribuzione personale, colla quale ogni Tributario , costituito in stato di servitù dal suo Principe, tutto il suo patrimonio consuma; come per ragion d' esempio viene lo schiavo condannato dal suo Signore, a cavar metali, a coltivare i campi, a portar pesi , a dirozzare i marmi, come accadde al popolo d'Israelo nella prima schiavitù colà nell'Egitto, così leggesi nell' Esodo al capitolo primo.

Pianse, e pianse di notte egra, ed afflitta.

Rabbim Salomone con questa doppia espressione, che fa il Profeta, giudica , che volesse indicare un doppio pianto della Santa Città di Sionne, uno per la distruzione del Tempio del Signore, e l'altro per la totale desolazione di Gerusalemme. S'aggiunge nel verso *in nocte*, cioè nel tempo della notte figurata per le calamità, e per le tenebre della sua mente, così Rabbano, S. Tommaso, ed il Lirano, ovvero *in nocte* , perchè nella notte del nono giorno del mese Ab, cioè di Luglio, fu presa dall' armi Caldee , così dicono molti Rabbini , così il verso Caldaico, e l'istesso Geremia nel cap. 12. vers. 7.

Nelle gote restorno amare stille.

Rimangono le lagrime attaccate alle sue gote, mentre i suoi nemici , non danno a Gerosolima nè pur un momento di tempo per asciugarle, non mai cessando d'affligerla, così Ugone, e Sanchez spiegano questo verso.

De' suoi più cari amici, e de' suoi figli
Non v'è chi la consoli, e attempri il pianto.

Esprime in questo verso il Profeta un grandissimo dolore di

di Gerusalemme nelle sue disavventure, mentre non v' era chi alleggerisse in qualche maniera il peso delle sue miserie; ed è questa una pena la più fiera, la quale l' espresse Davide nella persona di Cristo nel Salmo 68. *Sustinui, qui simul contristaretur, & non fuit, & qui consolaretur, & non erat.* Per i cari amici di Gerosolima, debbono intendersi quelle Genti vicine, amiche, e confederate una volta col popolo Ebreo, ora divenute nemiche, perchè si unirono, e collegarono con i Caldei per devastarla. Tali furono gl' Idumei, gli Egizj, i quali furono come Amasi di questa Matrona, come detto l' aveva Geremia nel cap. 4. v. 30. inducendola all' adorazione di false Deità, onde resi suoi nemici la lasciarono in seno della disperazione: Così spiegano S. Bonaventura, S. Tommaso, S. Dionisio, ed il Lirano.

Fuggì di Giuda la Tribù dispersa.

Cioè molti dei Giudei per non soffrire una sì lunga schiavitù nel pagare il Tributo, o nel doversi impiegare nell' opere servili, alle quali venivano condannati dai Caldei, parte di loro avanti la caduta di Gerosolima, e parte dopo la sua rovina si ritirarono nelle vicine Città d' Ammone, e di Moabbo, e degli Egizj idolatri, ma non ritrovarono fra di loro pace, e riposo, mentre i Caldei li perseguitarono ancora in quelle Città, dove eransi ricoverati.

Tutti i rivali suoi con atro sdegno
La refer schiava, desolata, e doma,

Vuole significare in questo verso il Profeta, che il popolo Ebreo, trovavasi in ogni parte circondato da' pericoli, come suol dirsi, fra una parte, e l'altra; poichè gli Ebrei non potevano ritornare nella Giudea occupata dall' armi nemiche, nè potevano dimorare nell' Egitto, perchè fin colà venivano ad esser inseguiti dall'Esercito Caldeo: avverandosi di loro quel detto

Incidit in Scyllam, cupiens vitare Charybdim,

o l'altro:

Cinerem vitans, in prunas incidit;

ma notar devesi nel testo Ebraico una bella non men che robusta Paronomasia, poichè Metsarim, che vuol dire, angustie, allude a Mitsraim, cioè l'Egitto, onde ne risulta un tal sentimento, che andando i Giudei in Mitsraim nell' Egitto, andarono in Metsraim ad incontrare le loro angustie, che è quanto dire il ferro, e la prigionia, che a loro minacciavano i barbari Caldei, come leggesi in Geremia al cap. 42. v. 11. e cap. 43. 44. e 46.

Le

Le ſtrade di Sion ſolinghe, e meſte
Piangon la dura ſorte ---

Queſta è una figura di Metonimia, con la quale ci eſprime il Profeta il lutto di Geroſolima, nel vederſi abbandonata dalla frequenza, e concorſo delle genti, le quali una volta venivano alle feſte di Paſqua, di Pentecoſte, dei Tabernacoli a celebrare le dette ſolennità, non ſolo concorrevano nel Tempio le genti di Gerufalemme, ma ancora l'eſſere Nazioni.

Di Solima le porte a terra ſparte,
Veggonſi ancora ---

Le porte di Sionne principalmente ſervirono per bellezza, e decoro della Città, in ſecondo luogo per fortezza, e difeſa, mentre erano d'una conſiderabile altezza, e ben munite, a guiſa di Rocche. In terzo luogo ſervivano al Senato, ed ai Giudici, i quali vicini alle dette porte alzarono Tribunale, e trattavano le cauſe dei Cittadini, e dei foreſtieri, ed in quarto luogo per celebrare le Feſte, aſſiſtendovi Soldati a guardarle, così ancora per le fiere, e da mercatura; onde con la diſtruzione delle porte, piange il Profeta la deſolazione, e ſmarrimento di tutte le deſcritte coſe, come lo dice nel capitolo 5. dei ſuoi Treni: *Senes defecerunt de portis, juvenes de choro Pſallentium*. Così eſpone queſto verſo S. Tommaſo.

----- *I Sacerdoti in pianto,*
Squallide le Donzelle ---

I Sacerdoti piangenti, perchè erano ceſſati i Sagrifici, e le ſagre funzioni colla diſtruzione del Tempio, e le Vergini, che nelle ſolenni feſte di Geroſolima ſolevano cantare le lodi all'Altiſſimo, divennero ricoperte di ſquallidezza, l'Ebraico teſto legge Nugot, *ideſt afflictæ*.

L'Oſte fiera e rubella il fren le poſe,
Tolſe l'Imperio a Lei; le ſue ſoſtanze
Arricchirno i nemici ---

I Caldei con le ſpoglie rapite ai Cittadini di Geroſolima diventarono ricchi, e facoltoſi, e una volta ſervi, ora ſtendono il loro dominio ſu la Città infelice. Legge l'Ebreo Scalu, cioè *proſperati ſunt*.

E già 'l Signor alla Città più rea
Parlato aveva in cento guiſe, e cento,

I ſettanta, il Teſto Caldaico, e 'l Vatablo, ſpiegano queſte parole in tal guiſa. Perchè Iddio ha umiliata, ed abbattuta Sionne, come già aveva promeſſo per bocca de' ſuoi

Pro-

Profeti: ed il testo Ebraico dalla voce Hoga, vi deduce Jaga, cioè le diede dolore.

I suoi Fanciulli, oh Dio? puri ed innocenti
Furno Schiavi dei Re stranieri---

Esprime con tal verso Geremia la prigionia dei fanciulli in età tenera condotti Schiavi nella Caldea dal nemico, in quella guisa, che un Pastore suol guidare un armento.

Di Sionne la figlia, Abimè! smarrita
Ha dal suo volto la beltà più rara.

Gerusalemme Città bellissima, chiamasi dal Profeta Figlia di Sionne, perchè gli Ebrei, solevano chiamare con metafora figliuole le Città più belle, e più decorose, così la figlia di Babilonia, è l'istessa Babilonia, la quale era bella, ed amata, come una figlia, per quella voce poi, *decor* deve intendersi il Regno, ed il Sacerdozio, secondo la versione ebraica, ed il Vatablo.

I suoi Principi, e i Duci egri, ed erranti;

In Ebraico si legge Ajalim, cioè come Cervi, ch' è quanto dire timidi, e fugaci si resero Sedecia, ed i Principi della Giudea. Per tal cagione Achille riprendendo Agamenone appresso Omero, dice al medesimo, ch' aveva un cuore di cervo, cioè timidissimo, ma siccome esprime in tal verso il Profeta la fame dei Principi di Gerosolima assediata, quindi l' Autore ha questi rassomigliati ad un gregge che và cercando ristoro, e cibo, privo di pascolo, e d'acqua.

Si rammentò l'addolorata, e afflitta
Città infelice di que' giorni----

Il Testo Ebraico, ed il Vatablo leggono *Recordata est Jerusalem in diebus afflictionis suæ, in quibus dabat pœnas prævaricationis suæ omnium desiderabilium suorum*, e sembra, che questo debba essere il proprio sentimento del Profeta, conforme al verso del Salmista nel Salmo 136. *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus dum recordaremur tui Sion*, onde quel termine *prævaricationis*, nell' Ebraico testo si legge Merudim, cioè della sua ribellione.

Così percossa, insanguinata e lorda
I suoi nemici la guatorno, e un scherno
Fecer delle sue Feste---

I suoi nemici, i vicini Idumei, Moabiti, ed Ammoniti la videro così desolata, e posero in derisione tutte le sue Feste, e sagre cerimonie, come ancora la Santificazione del Sabbato, dicendo, che con questo sagro ozio veneravano scioccamente il

Vidi 'l ſpirto mancarmi a dramma, a dramma.

L' Ebreo legge Jirdenna, cioè il fuoco ſu di me preſe dominio, e mi diſtruſſe. Li ſettanta leggono con altri punti per Jirdenna, Jeredenna, cioè fece Iddio, che il fuoco dominatore, mi tormentaſſe, e purgaſſe inſieme, come l' oro in un crociuolo, vien dalla ſcoria purgato, e quaſi dal fuoco gaſtigato.

Una rete diſteſe alle mie piante,
Fè rivolger la mente indietro al tempo,

Chiama il Profeta in ſimiglianza di rete l' inſidie, che gli tefero, come fanno i Cacciatori agli Augelli, i ſuoi nemici, quindi ſcorgendoſi Geroſolima da loro predata, e reſa ſchiava, riconduſſe il penſiero ai fuggitivi Ebrei, che givano ad incontrare l' oſtilità di Nabuccodonoſore così ſpiega queſto verſo Ugone.

Il giogo ancor delle mie colpe dura,
Dura la Schiavitù —

I ſettanta invece di *ol*, cioè giogo, leggono *al* cioè ſopra di me, onde così danno il ſenſo al detto Teſto. *Vigilavit Deus ſuper iniquitates meas*; e perciò ſiegue a dire il Profeta; *in manu ejus convolutæ ſunt, & impoſitæ collo meo*, cioè queſte iniquità inſieme unite mi formarono per mio gaſtigo, e pena un peſantiſſimo giogo, per cui già cado oppreſſa. Di queſto giogo favellò Iſaia nel capo 5. *Veh qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quaſi vinculum plauſtri peccatum.*

Ob Dio! fiocca mi ſento, e la mia forza
Inferma è ormai ---

Nell' Ebreo leggeſi hichſchil cochi, cioè il predetto giogo delle mie graviſſime colpe, m'ha reſa debole, ed inferma, impotente da me ſteſſa per riſorgere;

Al Suol proſtronne i più temuti, e forti
Duci, e guerrieri il ſommo eterno Iddio.

Nell' Ebraico Teſto leggeſi Silla, cioè conculcò, e calpeſtò, tutti i miei Capitani, e Principi, nell' Ebraico Teſto Abbiraj i miei più valoroſi ſoldati.

E Quel che ſenza il tempo al tempo impera
Preſcriſſe il giorno.

Vuole il Profeta, in queſto verſo accennare il giorno prefiſſo, che ſortì la deſolazione della Santa Città, ricorrendo al divino decreto, cioè Iddio ſupremo Signore, e ſapientiſſimo Giudice, col ſuo comando prefiſſe il tempo del gaſtigo di Geroſolima, onde il Teſto Ebraico legge Moed, cioè il tem-

po

po ſtabilito, nel quale l'eſercito Caldeo doveva ſoggiogarla, e renderla ſchiava.

Per tal cagion dagli occhi miei due rivi
Sgorgan di pianto, e d'Eſebon qual fonte
E la pupilla mia —

L'Ebraico Teſto legge: Ain, che non ſolamente ſignifica la pupilla, ma ancora un fonte, volendo ſpiegare il Profeta la perennità delle lagrime di Geruſalemme addolorata.

Ahimè, che i cari Figli i Figli amati
Senza forza, e valor veggio ſmarriti,

Lamentaſi Geroſolima di vedere i ſuoi Cittadini privi di forza, e ſenza valore per poterſi difendere dall'Eſercito Caldeo, onde l'Ebreo legge Scomemim, che vuol dire deſolati, e affatto perduti.

Com'uom, che ſtà ſpirando, e la man ſtende,
Chiedendo aita, a chi l'aſſiſte, eſangue,

Queſta è una ſpiritoſa ſimilitudine, che uſa il Profeta, per eſprimere l'eſtremo ſtato di Sionne, che ſiccome un moribondo alza le ſue mani, e languido nel ſuo eſtremo ſfinimento ricerca ajuto da chi l'aſſiſte, e poi le rilaſcia ſpenſolate ſenza ritrovar rimedio al ſuo malore, così Geroſolima di forze deſtituta, chiede ajuto, e ſoccorſo alle Città vicine, e diſperando di ritrovar pietà nelle ſue pene, rendeſi maggiormente abbatuta, e conquiſa.

---- Le fibre, il core
Squarciar mi ſento ----

L'Ebreo legge: *Viſcera mea turbata ſunt*, che è quanto dire, dal continuo lagrimare, e ſinghiozzare, le mie fibre ſi ſono reſe torbide, a guiſa d'un acqua limaccioſa, e immonda, che tanto ſignificar ne vuole quella voce Ebraica che Marmar.

Nelle piazze, e le vie ebro ne ſcorre
Di ſangue il ferro ad iſvenarmi i figli,

cioè nelle piazze, e nelle ſtrade di Sionne ſcorre il brando ſitibondo del ſangue dei miei figli, nel teſto Ebraico Scickela,

E nelle caſe alteramente corre
La fame a darle i prematuri eſigli.

e in queſto luogo, deſcrive Geremia la fame, che fu in tempo del ſuo aſſedio, la quale gli immaturi ſuoi parti entro le ſue caſe n'ucciſe.

Gl'Egizj udirno le mie ree ſventure.

I finti miei amici, tra quali noverar ſi devono gli Egizj, gl'

Vidi 'l ſpirto mancarmi a dramma, a dramma.

L' Ebreo legge Jirdenna, cioè il fuoco ſu di me preſe dominio, e mi diſtruſſe. Li ſettanta leggono con altri punti per Jirdenna, Jeredenna, cioè fece Iddio, che il fuoco dominatore, mi tormentaſſe, e purgaſſe inſieme, come l' oro in un crociuolo, vien dalla ſcoria purgato, e quaſi dal fuoco gaſtigato.

Una rete diſteſe alle mie piante,
Fè rivolger la mente indietro al tempo,

Chiama il Profeta in ſimiglianza di rete l' inſidie, che gli teſero, come fanno i Cacciatori agli Augelli, i ſuoi nemici, quindi ſcorgendoſi Geroſolima da loro predata, e reſa ſchiava, riconduſſe il penſiero ai fuggitivi Ebrei, che givano ad incontrare l' oſtilità di Nabuccodonoſore così ſpiega queſto verſo Ugone.

Il giogo ancor delle mie colpe dura,
Dura la Schiavitù —

I ſettanta invece di *ol*, cioè giogo, leggono *al* cioè ſopra di me, onde così danno il ſenſo al detto Teſto. *Vigilavit Deus ſuper iniquitates meas*; e perciò ſiegue a dire il Profeta; *in manu ejus convolutæ ſunt, & impoſitæ collo meo*, cioè queſte iniquità inſieme unite mi formarono per mio gaſtigo, e pena un peſantiſſimo giogo, per cui già cado oppreſſa. Di queſto giogo favellò Iſaia nel capo 5. *Veh qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quaſi vinculum plauſtri peccatum.*

Ob Dio! fiocca mi ſento, e la mia forza
Inferma è ormai ---

Nell' Ebreo leggeſi hichſchil cochi, cioè il predetto giogo delle mie graviſſime colpe, m'ha reſa debole, ed inferma, impotente da me ſteſſa per riſorgere;

Al Suol proſtronne i più temuti, e forti
Duci, e guerrieri il ſommo eterno Iddio.

Nell' Ebraico Teſto leggeſi Silla, cioè conculcò, e calpeſtò, tutti i miei Capitani, e Principi, nell' Ebraico Teſto Abbiraj i miei più valoroſi ſoldati.

E Quel che ſenza il tempo al tempo impera
Preſcriſſe il giorno.

Vuole il Profeta, in queſto verſo accennare il giorno preſiſſo, che ſortì la deſolazione della Santa Città, ricorrendo al divino decreto, cioè Iddio ſupremo Signore, e ſapientiſſimo Giudice, col ſuo comando preſiſſe il tempo del gaſtigo di Geroſolima, onde il Teſto Ebraico legge Moed, cioè il tem-

po

po ſtabilito, nel quale l'eſercito Caldeo dovea ſoggiogarla, e renderla ſchiava.

Per tal cagion dagli occhi miei due rivi
Sgorgan di pianto, e d'Eſebon qual fonte
E la pupilla mia —

L'Ebraico Teſto legge: Ain, che non ſolamente ſignifica la pupilla, ma ancora un fonte, volendo ſpiegare il Profeta la perennità delle lagrime di Geruſalemme addolorata.

Ahimè, che i cari Figli i Figli amati
Senza forza, e valor veggio ſmarriti,

Lamentaſi Geroſolima di vedere i ſuoi Cittadini privi di forza, e ſenza valore per poterſi difendere dall'Eſercito Caldeo, onde l'Ebreo legge Scomemim, che vuol dire deſolati, e affatto perduti.

Com'uom, che ſtà ſpirando, e la man ſtende,
Chiedendo aita, a chi l'aſſiſte, eſangue,

Queſta è una ſpiritoſa ſimilitudine, che uſa il Profeta, per eſprimere l'eſtremo ſtato di Sionne, che ſiccome un moribondo alza le ſue mani, e languido nel ſuo eſtremo ſvenimento ricerca ajuto da chi l'aſſiſte, e poi le rilaſcia ſpenſolate ſenza rittrovar rimedio al ſuo malore, così Geroſolima di forze deſtituta, chiede ajuto, e ſoccorſo alle Città vicine, e diſperando di ritrovar pietà nelle ſue pene, rendeſi maggiormente abbatuta, e conquiſa.

---- Le fibre, il core
Squarciar mi ſento ----

L'Ebreo legge: *Viſcera mea turbata ſunt*, che è quanto dire, dal continuo lagrimare, e ſinghiozzare, le mie fibre ſi ſono reſe torbide, a guiſa d'un acqua limaccioſa, e immonda, che tanto ſignificar ne vuole quella voce Ebraica che Marmar.

Nelle piazze, e le vie ebro ne ſcorre
Di ſangue il ferro ad iſvenarmi i figli,

cioè nelle piazze, e nelle ſtrade di Sionne ſcorre il brando ſitibondo del ſangue dei miei figli, nel teſto Ebraico Scickela,

E nelle caſe alteramente corre
La fame a darle i prematuri eſigli.

e in queſto luogo, deſcrive Geremia la fame, che fu in tempo del ſuo aſſedio, la quale gli immaturi ſuoi parti entro le ſue caſe n'ucciſe.

Gl'Egizj udirno le mie ree ſventure.

I finti miei amici, tra quali noverar ſi devono gli Egizj, gl'

Vidi'l ſpirto mancarmi a dramma, a dramma.

L'Ebreo legge Jirdenna, cioè il fuoco ſu di me preſe dominio, e mi diſtruſſe. Li ſettanta leggono con altri punti per Jirdenna, Jeredenna, cioè fece Iddio, che il fuoco dominatore, mi tormentaſſe, e purgaſſe inſieme, come l'oro in un crociuolo, vien dalla ſcoria purgato, e quaſi dal fuoco gaſtigato.

Una rete diſteſe alle mie piante,
Fè rivolger la mente indietro al tempo.

Chiama il Profeta in ſimiglianza di rete l'inſidie, che gli teſero, come fanno i Cacciatori agli Augelli, i ſuoi nemici, quindi ſcorgendoſi Geroſolima da loro predata, e reſa ſchiava, riconduſſe il penſiero ai fuggitivi Ebrei, che givano ad incontrare l'oſtilità di Nabuccodonoſore così ſpiega queſto verſo Ugone.

Il giogo ancor delle mie colpe dura,
Dura la Schiavitù —

I ſettanta invece di *ol*, cioè giogo, leggono *al* cioè ſopra di me, onde così danno il ſenſo al detto Teſto. *Vigilavit Deus ſuper iniquitates meas*; e perciò ſiegue a dire il Profeta; *in manu ejus convolutæ ſunt, & impoſitæ collo meo*, cioè queſte iniquità inſieme unite mi formarono per mio gaſtigo, e pena un peſantiſſimo giogo, per cui già cado oppreſſa. Di queſto giogo favellò Iſaia nel capo 5. *Veh qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quaſi vinculum plauſtri peccatum.*

Oh Dio! fiocca mi ſento, e la mia forza
Inferma è ormai---

Nell'Ebreo leggeſi hichſchil cochi, cioè il predetto giogo delle mie graviſſime colpe, m'ha reſa debole, ed inferma, impotente da me ſteſſa per riſorgere.

Al Suol proſtronne i più temuti, e forti
Duci, e guerrieri il ſommo eterno Iddio.

Nell'Ebraico Teſto leggeſi Silla, cioè conculcò, e calpeſtò, tutti i miei Capitani, e Principi, nell'Ebraico Teſto Abbiraj i miei più valoroſi ſoldati.

E Quel che ſenza il tempo al tempo impera
Preſcriſſe il giorno.

Vuole il Profeta, in queſto verſo accennare il giorno prefiſſo, che ſortì la deſolazione della Santa Città, ricorrendo al divino decreto, cioè Iddio ſupremo Signore, e ſapientiſſimo Giudice, col ſuo comando prefiſſe il tempo del gaſtigo di Geroſolima, onde il Teſto Ebraico legge Moed, cioè il tempo

po ſtabilito, nel quale l'eſercito Caldeo dovea ſoggiogarla, e renderla ſchiava.

Per tal cagion dagli occhi miei due rivi
Sgorgan di pianto, e d'Eſebon qual fonte
E la pupilla mia —

L'Ebraico Teſto legge: Ain, che non ſolamente ſignifica la pupilla, ma ancora un fonte, volendo ſpiegare il Profeta la perennità delle lagrime di Geruſalemme addolorata.

Ahimè, che i cari Figli i Figli amati
Senza forza, e valor veggio ſmarriti,

Lamentaſi Geroſolima di vedere i ſuoi Cittadini privi di forza, e ſenza valore per poterſi difendere dall'Eſercito Caldeo, onde l'Ebreo legge Scomemim, che vuol dire deſolati, e affatto perduti.

Com'uom, che ſtà ſpirando, e la man ſtende,
Chiedendo aita, a chi l'aſſiſte, eſangue,

Queſta è una ſpiritoſa ſimilitudine, che uſa il Profeta, per eſprimere l'eſtremo ſtato di Sionne, che ſiccome un moribondo alza le ſue mani, e languido nel ſuo eſtremo sfinimento ricerca ajuto da chi l'aſſiſte, e poi le rilaſcia ſpenſolate ſenza ritrovar rimedio al ſuo malore, così Geroſolima di forze deſtituta, chiede ajuto, e ſoccorſo alle Città vicine, e diſperando di ritrovar pietà nelle ſue pene, rendeſi maggiormente abbatuta, e conquiſa.

---- Le fibre, il core
Squarciar mi ſento ----

L'Ebreo legge: *Viſcera mea turbata ſunt*, che è quanto dire, dal continuo lagrimare, e ſinghiozzare, le mie fibre ſi ſono reſe torbide, a guiſa d'un acqua limaccioſa, e immonda, che tanto ſignificar ne vuole quella voce Ebraica che Marmar.

Nelle piazze, e le vie ebro ne ſcorre
Di ſangue il ferro ad iſvenarmi i figli,

cioè nelle piazze, e nelle ſtrade di Sionne ſcorre il brando ſitibondo del ſangue dei miei figli, nel teſto Ebraico Scickela,

E nelle caſe alteramente corre
La fame a darle i prematuri eſigli.

e in queſto luogo, deſcrive Geremia la fame, che fu in tempo del ſuo aſſedio, la quale gli immaturi ſuoi parti entro le ſue caſe n'ucciſe.

Gl'Egizj udirno le mie ree ſventure.

I finti miei amici, tra quali noverar ſi devono gli Egizj, gl'

gl' Idumei, e gli Ammoniti in vece di compatire Geroſolima, aſſediata dall' armi Caldee, ſi rallegrarono del ſuo male; perchè conobbero, che queſto era un meritato caſtigo, che veniva da Dio da Geroſolima oltraggiato; però ſoggiunge il Profeta *Quoniam tu feciſti*.

Dopo ſarà paſſato il tempo, e gli anni,

In queſto verſo invece d'*adduxiſti*, può leggerſi con i ſettanta *adduces*, cioè dopo 79. anni, della deſolazione di Geroſolima verrà un giorno da Dio ſtabilito, nel quale ragunerà contra di Babilonia Ciro, i Perſi, ed i Medi per liberarla dalle ſue catene, ed allora diverranno i miei nemici compagni a me nella pena.

Giunga ſull' alto Ciel del mio nemico
L' offeſa, e il folle ardir ----

In queſto luogo preſagiſce il Profeta ai nemici di Geroſolima un fiero gaſtigo, e par che dica in favor di Sionne. Signore conſidera il mal' oprare d'una gente nemica, e a te rubela, e puniſci ancor loro, come giuſto Giudice, in quella guiſa che per le ſue colpe gaſtigaſti Sionne. Nè queſta deve ſupporſi una imprecazione di Geremia, ma più toſto deve riportarſi ad un ardentiſſimo zelo della giuſtizia, e gloria dell' Altiſſimo, così ſpiegano un tal teſto Rabbano, Paſcaſio, e S. Dionisio.

TRE-

TRENODIA SECONDA.

ALEPH

OH come d'atra nube, e nero ammanto
Coprì Sionne nel ſuo ſdegno un Dio,
Del ſuo decoro, e di bellezza il vanto,
Com' infedel in un balen ſmarrio.

Quomodo obtexit caligine in furore ſuo Dominus filiam Sion.

Il regal Trono, il Tempio, e l'alte mura,
La gloria, il ſuo ſplendor dall'alto al baſſo
Gittonne, e della vaga, alma ſtruttura,
vi reſta appena alla memoria un ſaſſo.

Projecit de Cœlo in terram inclytam Iſrael.

Nè più della Città, dell' Arca, e 'l Tempio,
Che fù de' piedi ſuoi Scabello auguſto,
Si rammentò; che del Caldaico ſcempio
Di Paleſtina il ſuol divenne anguſto.

Et non eſt recordatas ſcabelli pedum ſuorum in die furoris ſui.

BETH

Tutto cadde in ruina infranto, e peſto
Dall' irato Signor il vaſto Regno,
Nè di Giacobbe al rigoglioſo inneſto
Perdonar volle il ſuo ſovran diſdegno.

Præcipitavit Dominus, nec pepercit omnia ſpecioſa Jacob.

Della Vergin di Giuda i gran ſoſtegni
Le Rocche, e le ſue mura alfin diſtruſſe,
Nel ſuo furore, ed i Monarchi, e i Regni
Dell' oſte ſchiavi a fatal morte induſſe.

Deſtruxit in furore ſuo munitiones Virginis Judæ, & dejecit in terram.

Il gramo Gioachimo il fier Caldeo
Lordo di Sangue a cruda morte ei ſpinſe
Prigionier Sedecia, cieco ne feo,
E de' ſuoi figli il regal ceppo eſtinſe.

Polluit Regnum, & principes ejus.

GHIMEL
Confregit in ira furoris ſui omne cornu Iſrael.

E d' Iſraello il primier preggio, e 'l forte
Braccio conquiſe, la ſua gloria, e 'l faſto,
Tutto nell' ira ſua nel ſen di morte
Ne reſe abietto, illanguidito, e guaſto.

Avertit retroſum dexteram ſuam a facie inimici.

La man poſſente, che Sion difeſe
Dal nemico valor, che acciar vibraſſe
In cento, e mille glorioſe impreſe,
Per ſuo deſtin ſull' alto Ciel ritraſſe.

Et ſuccendit in Jacob quaſi ignem flammæ devorantis in gyro.

Com' accorto cultor, ch'a ſelva ombroſa
Colma d' aride piante attacca il foco,
Che ſerpe intorno, e bruccia, e mai ripoſa,
Così Dio conſumonne il Santo loco.

DALET
Tetendit arcum ſuum quaſi inimicus, firmavit brachium ſuum quaſi hoſtis.

Teſe l' arco ver lei, come un Arciero
Al ſuo nemico le ſaette avventa,
E con ſicuro colpo, e braccio altero
Vide ſua gloria incenerita, e ſpenta.

Et occidit omne quod erat pulchrum viſu in tabernaculo filiæ Sion, effudit quaſi ignem indignationem ſuam.

Superbe Torri, e vaſte moli a terra
Caddero infrante, il Tempio, e l'altre mura,
Le vergini ſpregiate, e d' aſpra guerra
Tutt' arſe il bel vorace fiamma impura.

HE
Factus eſt Dominus velut inimicus, præcipitavit Iſrael, præcipitavit omnia mœnia ejus.

Come nemico fier fu Ammon, Moabbo,
Che Solima percoſſe, e come uccife
Il rubello Figliuolo un di Gioabbo,
Così il Signor il Regno ſuo conquiſe.

Diſſipavit munitiones ejus, & replevit in filia Juda humiliatum & humiliatam.

Poi diſſipando i ſuoi ripari intorno
In grembo del dolor la miſta gente
Laſcionne afflitta, e ancor nel ſuo contorno
Gemer, ſclamare, e ſinghiozzar ſi ſente.

Quel

VAU

Qual ſenza frutta, e ſenza viti un Orto
Vien di ſiepe ſfornito, e reſta incolto,
Tale il Tempio rimaſe, e il popol morto
Giacque nel ſangue ſuo tra 'l fango involto.

Et diſſipavit quaſi hortum tentorium ſuum, & demolitus eſt tabernaculum ſuum.

L'almo Signor volle abolite, e ſpente,
Di Sionne le feſte, e i ſagri giorni,
Se più non v'è tra la Giudaica gente
Chi a celebrarle in tanti guai ritorni.

Oblivioni tradidit Dominus in Sion feſtivitatem & Sabbatum.

E pien d'ira, e furor un Sedecia
Fè, che in Reblata i lumi ancor ſmarriſſe,
Saraia ucciſo, e per ſua colpa ria,
Di Giuda il Regno, e lo Scetro finiſſe.

Et in opprobrium, & in indignationem furoris ſui regem, & Sacerdotem.

ZAIN

Il ſagro Altare, il Santuario, e i riti
Reſe negletti, il Sacerdozio, e 'l Regno,
E degli eletti marmi al Suol contriti,
Più non vi reſta alla memoria un ſegno.

Repulit Dominus altare ſuum, male dixit ſanctificationi ſuæ.

Le mura eccelſe di grand'ori ornate,
Le vaſte moli a ſoſtener lo 'mpero,
Le diede in man d'eſtranie genti armate,
Sotto Nabucco il Re ſuperbo, e fero.

Tradidit in manu inimici muros turrium ejus.

E nel veder già rovinarne il Tempio,
La Strage, il pianto, il foco, il ferro atroce,
I nemici Caldei nel maggior ſcempio
Il trionfo cantorno ad alta voce.

Vocem dederunt in in domo Domini ſicut in die ſolemni.

HETH

Pensò l'almo Signor pietoſo, e giuſto
Della Figlia di Sion infranto a terra
Gittarne il muro altero, e il forte auguſto
Tito ſpronar a imprigionarla in guerra.

Cogitavit Dominus diſſipare murum filiæ Sion.

Tetendit funiculum suum, & non avertit manum suam a perditione.

E già la doppia rinforzata fune
Lanciò su d'essa vacillante, e mesta,
E ne' giri del Sol, in tante Lune
Non più la man per dissiparla arresta.

Luxitque antemurale & murus pariter dissipatus est.

Il primo muro, che di forte scudo
Al secondo servia, tremò, poi pianse,
E l'altro scosso smantellato, e ignudo,
Rovinando nel suol, tutto s'infranse.

TETH

Defixæ sunt in terra portæ ejus, perdidit, & contrivit vectes ejus.

Fitte stan sul terren le ferree porte
Di Sionne conquisa; e gli altri sdegni
Dei suoi rivali, con possente, e forte
Mano spezzàro i fabbricati ordegni.

Regem ejus & Principes ejus in gentibus.

Esule il suo Sovrano, e i Prenci suoi
Fra i Gentili raminghi, egri, e dispersi,
Non più tra l'armi valorosi Eroi;
Serviro di scabello a Roma, e a' Persi.

Non est lex, & Prophetæ ejus non invenerunt visionem a Domino.

L'alma Legge, che Dio diede sul monte
In due pietre scolpita al Santo Duce
Cessò cieco Israello, e al Divin fonte
Più non bevon Profeti arcani, e luce.

JOD

Sederunt in terra, conticuerunt senes filiæ Sion.

Nel suol gittati infievoliti, e pesti
Della Figlia di Sion egri, e languenti,
Stettero i vecchi appassionati, e mesti
Senza neppur formar due soli accenti.

Conspersérunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis.

Il bianco, e raro crin di polve asperso
Recàro, e con irsuto, ispido cinto,
Strinser le membra; il cor nel pianto immerso
Da rio dolor cadde abbattuto, e vinto.

Di Solima l'afflitte Verginelle
Umil chinaro a terra il capo allora,
Nè più di Giuda le ſuperbe, e belle,
Donne guatano il Ciel ſereno ancora.

Abjecerunt in terram capita ſua Virgines Jeruſalem.

CAPH

Per troppo lagrimar le mie pupille,
Indebolite ſon, ſon vacillanti,
E le mie fibre a mille colpi, e mille,
Tutte agitate ſon, tutte tremanti.

Defecerunt præ lacrymis oculi mei, conturbata ſunt viſcera mea.

Sparſo in terra vegg'io quel del mio core,
Bello ſpirto vital ſegno, e fomento,
Se della Figlia mia l'aſpro dolore
Ancor non ceſſa, e dentro me lo ſento.

Effuſum eſt in terra jecur meum ſuper contritione filiæ populi mei.

E più crebbe la pena; allor ſmarrito
Nelle vicine Piazze il pargoletto
Cadde privo d'aita, e illanguidito
Succhiò la morte dal materno petto.

Cum deficeret parvulus, & lactens in plateis oppidi.

LAMED

Diſſero alle lor madri: Il pane, e 'l vino
Dov'è? co' ſuoi ſoſpiri i Fanciuletti,
Privi d'un tal riſtoro, ahi fier deſtino!
A ſempre ſinghiozzar eran coſtretti.

Matribus ſuis dixerunt: ubi eſt triticum, & vinum?

Se come foſſero impiagati, al ſuolo
In mezzo alla Città cadder trafitti
Dal ferro nò, ma dalla fame, e 'l duolo,
Nel ſen materno agonizzanti, e afflitti.

Cum deficerent quaſi vulnerati in plateis Civitatis; cum exhalarent animas ſuas in ſinu matrum ſuarum.

A chi deggio uguagliarti, inclita Figlia,
Mal ridotta Sionne, alla dolente
Vergin di Geſte, ch'abbaſsò le ciglia
Al paterno voler meſta, e piagnente?

Cui comparabo te?

Vel cui assimilabo te filia Jerusalem?

O pur chi a te simil fia mai nel duolo,
Troppo afflitta Città? forse una madre,
Che l'unico smarrì caro figliuolo,
E or piange, or grida, or lo rammenta al Padre?

Cui exequabo te, & consolabor te virgo filia Sion.

Chi potrà simigliarti, o Vergin stolta
Solima ingrata, dal dolor ferita?
Una Tortora forse a cui fu tolta
La sua compagna, e và pel Rio smarrita.

Magna est enim velut mare contritio tua, quis medebitur tui?

Ah! come il vasto Mar chiude nel seno
L'onde salse, ed amare, e rotti i flutti
Son da procelle, così il cor tuo pieno
E di languori, d'amarezze, e lutti.

Quis medebitur tui?

Ma chi fia mai, ch'alleggerisca il duro
Aspro martir ad isgombrarti il male,
Il mal, che fitto stà nel centro impuro
Del cor ne' moti suoi sempre mortale.

NUN.

Prophetæ tui viderunt tibi falsa & stulta.

I tuoi Profeti neghittosi, e vani
Vidder le tue menzogne, e le doppiezze del
Del tuo maligno cor, i modi insani
I furori, i trasporti, e l'immondezze.

Nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent.

Nè l'empietà, nè le tue voglie audaci
Scoprivan pronti, e risoluti intanto;
Acciò tornando del tuo sposo ai baci,
Penitente tergessi il cor col pianto.

Viderunt autem tibi assumptiones falsas, & ejectiones.

Conobber poi, che in te sorser nell'alma
Cento e mille pensieri audaci, indegni,
Onde prostrata al suol, senza più calma
Fosti ludibrio di Provincie, e Regni.

Pas-

Paſſando i Pellegrini appo tue mura
Le rovine mirando, e il cieco orrore,
Ravviſando di te la macchia impura
Battero mano a man per lo ſtupore.

SAMECH
Plauſerunt ſuper te manibus omnes tranſeuntes per viam.

E Sibilando per giuoco, e diſpregio,
Moſſer ſopra di te la fronte altera,
Dolente figlia di Sionne, e un sfregio
Accrebber tutti a tua beltà primiera.

Sibilaverunt, & mverunt caput ſuum ſuper filiam Jeruſalem.

E diſſer: queſta oh Dio, d'almo ſplendore,
Di perfetta beltà Solima è queſta?
Della Terra il piacer, no, che l'errore
Sformata, e vile a ciaſchedun l'appreſta.

Heccine eſt urbs perfecti decoris, gaudium univerſæ terræ.

PHE
Come belve feroci, e Tigri Ircane
Con le sbarrate gole, e quai ſerpenti,
Sibilando s'uniro in foggie ſtrane
I tuoi nemici, e digrignaro i denti.

A perverunt ſuper te oſſuum omnes inimici tui, ſibilaverunt, & fremuerunt dentibus.

D'Antropofagi in guiſa atroci, e crudi
D'umana carne ad isfamarſi avvezzi,
Divorarne i Giudei ſpogliati, e ignudi
Diſſero i lor nemici, e con diſprezzi.

Et dixerunt devorabimus.

Giunto è pur quel fatal giorno bramato,
In cui ſazj di ſpoglie, e ſtragi, e ſangue
Cader vedrem preda del ſuo peccato
L'infelice Sionne al ſuolo eſangue.

En iſta eſt dies, quam expectabamus, invenimus, vidimus.

AIN
Compiuti, ecco veggiam del Nume eterno
L'alto decreto, le minaccie, e i detti
De' ſuoi Profeti il duol, il pianto eterno,
E del Sovran Conſiglio i ſuoi precetti.

Fecit Dominus, quæ cogitavit, complevit ſermonem ſuum, quem præceperat a diebus antiquis.

Deſtruxit & non pepercit.

Senza donar merce, ſenza pietate
La ſuperba Giudea, la cieca, e folle
Città diſtruſſe, e in queſta noſtra etate
L' altera fronte al Ciel più non eſtolle.

Et lætificavit ſuper te inimicum; & exaltavit cornu hoſtium tuorum.

Ah sì lieto ſu te Sionne ingrata
Baldanzoſo ſen và l'empio Caldeo,
E 'l tuo Signor, che un dì ſcoreſti armata,
Più forte reſe il Perſo, e l' Idumeo

SADE

Clamavit cor eorum ad Dominum ſuper muros filiæ Sion.

Di Giuda i figli deſolati, e attriti,
A Dio le voci alzaro; acciò le mura
Della bella Città, meſti, e ſmarriti
Non cadeſſero al ſuol per lor ſventura.

Deduc quaſi torrentem lacrymas, per diem, & noctem.

Deh piangi ſempre abbandonata, e afflitta
Solima piangi; e qual da rupe alpina
Precipita un torrente al ſuol ſconfitta
Scorin le ſtille tue Città meſchina.

Non des requiem tibi neque taceat pupilla oculi tui.

Nè mai ripoſo al debol cor darai,
Non men di colpe, che d'affanni pieno,
Nè all'occhio il freno in lagrimar porrai,
Nè il pianto, ed il dolor mai venga meno.

COPH

Conſurge, lauda in nocte, in principio vigiliarum.

Sorgi dunque, che fai? l' offeſo Nume
Priega, ſcongiura, adora, e notte, e giorno.
O 'l Sol ſi tuffi in mar, o col ſuo lume
Faccia nei noſtri liti il ſuo ritorno.

Effunde, ſicut aquam cor tuum ante conſpectum Domini.

Come liquida l'onda al mar s'invia,
Così molle il tuo cor reſo dal pianto,
A Dio ſi volga, e fà, ch'a Lui ſi dia
Di giuſtizia, e clemenza eterno il vanto.

Col-

Colme d'opre, e virtù le mani a Dio
Solleva pure, e dei nemici ingrati
Torna a moſtrarle il modo iniquo, e rio.
E 'l ſangue inſiem de' figli tuoi ſvenati.

Leva ad eum manus tuas pro anima parvulorum tuorum.

De' figli tuoi, che dalla fame oppreſſi
In ogni capo delle piazze eſtinti
Furon veduti, ed i nemici iſteſſi
Il pianto a rinnovar furon ſoſpinti.

Qui defecerunt in fame in capite omnium compitorum.

Deh mira almo Signor in qual ſventura,
I' mi ritrovi, e qual dei figli miei
Reſtonne un picciol ſtuol; onde natura
Nemica al mio fallir provar dovei.

Vide Domine & conſidera, quem vindemiaveris ita.

Dunque dovrà ſentirſi, e con orrore
Che le miſere madri, infra i perigli
Di ſangue e ſtragi, cancellando amore,
Mangiar dovranno appena nati i figli?

Ergo ne comedent mulieres fructum ſuum, parvulos ad menſuram palmæ.

Ma perchè vi lagnate audaci, e inſani
Figli di Giuda, un giuſto inſiem condegno
Supplizio è queſto; allor crudi inumani
Zaccaria n'uccideſte uom ſanto, e degno

Si occidetur in Sanctuario Domini Sacerdos, & Propheta?

Di Sangue intriſi, impalliditi, e morti
Giacquero inſiem confuſi i Vecchi al ſuolo
Co' teneri fanciulli; i figli aſſorti
Piange Sionne, e ancor ne ſerba il duolo.

Jacuerunt in terra foris puer, & ſenes.

E le Vergini ancora, e i Giovanetti
Da ferro oſtile trucidati a terra
Cadder ſpoglio di morte, e da' lor petti
Sangue eſtrar più non può l'orribil guerra

Virgines meæ, & juvenes mei ceciderunt in gladio.

Nel

Interfeciſti in die furoris tui. Percuſſiſti nec miſertus es.

Nel giorno nero della tua vendetta
Giuſto Signor, parte dal brando uccisi,
Parte dei figli d'una gente eletta
Sveniron da crudel fame conquiſi

Vocaſti quaſi ad diem ſolemnem, qui terrent me de circuitu.

Come chiamar ſi ſuol nel dì feſtivo
Al ſuon de'bronzi i Cittadini al Tempio,
Così chiamaſti intorno al prato al rivo,
I miei nemici a far di me poi ſcempio.

Et non fuit in die furoris Domini, qui effugeret, & relinqueretur.

Nè fuvi alcun de' miei figliuoli amati,
Che dall'ira del Ciel fuggiſſe ardito,
Ma feriti, inſeguiti, e trucidati,
Giacquer ſul ſuol, qual rotta nave al lito

Quos educavi, & enutrivi, inimicus meus conſumpſit eos.

Que' germi, oh Dio? che nutricar penſai
Per farli un dì più valoroſi, e forti,
Quei, che coll'arte a pro di me formai
Furon dal brando oſtil ſvenati, e morti.

ANNO-

ANNOTAZIONI

DELLA TRENODIA SECONDA.

In queſto Capitolo, ſecondo l' alfabeto del verſo funebre di Geremia, piange di nuovo il Profeta la deſolazione, e l' eccidio non ſolo del Regno di Giuda, ma della Città di Geroſolima, e del ſuo Tempio per l' armi Caldaiche, e richiama alla memoria la bellezza, e 'l decoro della Santa Città di Dio, affatto perduto, per le ſue gravi colpe.

Oh come d' atra nube, e nero ammanto
Coprì Sionne nel ſuo ſdegno un Dio.

PER quella voce, caligine, intende una nube il Profeta, come ſi legge nel teſto Ebraico Jaib, che ſignifica offuſcare, o coprire di nube, e può così interpretarſi il preſente verſo come il Signore, dopo aver eſaltata fin' al Cielo, e riveſtita di luce la ſua Città, così la precipitò al baſſo, e la reſe oſcura, e circondata di tenebre. In ſimil guiſa Seneca in Ottavia fa ſentire le ſue querele in que' verſi.

Quid me potens fortuna fallaci
Blandita vultu, ſorte contentum mea
Alte extuliſti? gravius ut ruerem edita
Deceptus arce.

Nè più della Città, dell' Arca, e 'l Tempio
Che fu de' piedi ſuoi Scabello auguſto
Si rammentò ----

Per quel termine Scabello, deve intenderſi Geroſolima, ma con ſenſo più acconcio, e proprio ſignificar vuole Geremia il Tempio, l' Arca, e 'l Propiziatorio, che erano come un ſeggio della maeſtà di Dio; così ſpiegano il verſo Caldaico, Olimpiodoro, e S. Tommaſo.

Tutto cadde in rovina infranto, e peſto
Dall' irato Signor il vaſto Regno.

Leggeſi nel Teſto Ebraico Billa, cioè aſſorbì tutta me ſteſſa ſenza pietà; rendendo ignominioſo il mio Re, e rendendo obbrobrioſi i miei Principi, concioſiachè Gioachimo fu per mano dei Caldei trucidato, e ſepolto, a guiſa d' un vile giumento, Joachimo fu fatto prigioniero, e Sedecia dal Re Caldeo fu privato della luce degli occhi.

per difenderlo dall'invaſione de' nemici. I Caldei non ſolo diſtruſſero le Trinciere fatte per guardare le mura principali di Sionne, ma ancora diroccò le mura della ſteſſa Città aſſediata.

L'alma Legge, che Dio diede ſul monte
In due pietre ſcolpita al Santo Duce
Ceſsò cieco Iſraello. ----

E qui vuol dinotare il Profeta l'inoſſervanza della divina Legge nel popolo Ebreo, perchè l'avevano già traſgredita innanzi alla loro Schiavitù, così Teodoreto, il Rabbano, e 'l Sanchez, ovvero dir ſi deve, che doveva ceſſare la Legge antica con la venuta del Meſſia.

---- *e al divin fonte*
Più non bevon Profeti arcani, e luce.

Spiega il Profeta, che in quel tempo eran ceſſate le profezie in pena del peccato di Geruſalemme.

Sparſo in terra vegg'io quel del mio core,
Dello ſpirto vital ſegno, e fomento.

Per figura di Metonimia prende il Profeta il ſangue, per il fegato in queſto verſo, ma parla ancora con metafora, mentre vuole ſignificare, che tutta la gloria, e 'l piacere di Sionne è diſperſo, ed eſtinto, ſimbolo di queſto contento ſmarrito è il fegato, quindi l'Ebraico Teſto s' uſa della parola Cabed, *ideſt Jecur*, quaſi dell' iſteſſa ſignificazione nell' Etimologia, con la voce Cabod, cioè gloria. Da vigore alla preſente interpretazione la verſione Siriaca, nella quale ſi legge, *reverſus eſt in terram jecur meum, honor meus ſuper contritione filiæ populi mei.*

Diſſero alle lor madri: Il Pane, e 'l Vino
Dove è? ----

Cioè i fanciulli, non impuberi, ma di qualche età, cercando il pane, ed il riſtoro famelici alle lor Madri, non avendo queſte infelici maniera di ſovvenirli, morivano languidi e ſparuti nel loro ſeno, avverandoſi.

Luctus, ubique pavor, & plurima
Mortis imago.

Imperciocchè i Caldei tennero aſſediata Geroſolima per due anni continui, nel qual tempo i Cittadini morirono quaſi tutti della fame.

A chi deggio uguagliarti, inclita Figlia
Mal ridotta Sionne ----

Nel Teſto Ebraico leggeſi Maaidech, qual' eſempio, dice il Pro-

Profeta posso rinvenire, che vaglia ad uguagliare le tue miserie, quasi dir volesse la tua desolazione supera la strage degli Egizj sotto Moisè nell'Esodo al capitolo 14. dei Cananei sotto Giosuè cap. 7. dei Filistei sotto Davide, degli Ebrei suoi figli sotto Eli, ed ogn'altra, che sia accaduta nel mondo ad un altra Città, o Regno.

Ah! come il vasto Mar chiude nel seno
L'onde salse, ed amare. ----

Così grande, ed inesplicabile, o Gerosolima, dice il Profeta, è la tua afflizione, quant'è del mare il continuo flusso, così frequenti i tuoi dolori, come sono i tuoi flutti, e le procelle, onde legge il Testo Siriaco, *multiplicata est velut mare contritio tua*, il testo Arabico *invaluit contritio tua*, e con più viva espressione raffigura il Profeta il dolore di Gerosolima all'amarezza del mare Keiam, cioè quasi un mare.

I tuoi Profeti neghittosi, e vani.

Parla Geremia dei falsi Profeti, i quali Gerosolima chiamava veritieri, questi per ingannarla non scoprirono all'infelice Città le sue colpe, onde da loro lusingata miseramente sen cadde.

E Sibilando per giuoco, e dispregio
Mosser sopra di te la fronte altera.

Sibilaverunt, a similiglianza d'un popolo mosso a schernire, qualche miserabile, o pure farnetico, che con fischiate, e scherni lo rendono ludibrio, e giuoco di tutti; nell'altro verso che siegue, il Sibilo de' Caldei si rassomiglia al Sibilo dei Serpenti, i quali dopo aver rapita una preda, tramandano un orribile Sibilo pria di divorarla.

---- acciò le mura
Della bella Città, mesti, e smarriti
Non cadessero al suol per lor sventura.

Super muros filiæ Sion, deve si leggere pro *muris*. Così la Caldaica versione, e vuol indicare il Profeta, che gli Ebrei alzarono le voci a Dio, acciò non ruinassero le mura della loro Città, quindi l'un con l'altro si provocavano a piangere la di loro rovina e perciò siegue. *Deduc quasi Torrentem lacrymas, neque taceat pupilla oculi tui.*

Sorgi dunque, che fai? l'offeso nume
Priega, scongiura, adora, e notte, e giorno.

Non dice in questo verso il Profeta nella prima vigilia, ma in principio *Vigiliarum:* nè deve intendersi, o nel nascere dell'Aurora, come spiega il verso Caldaico, nè avanti al principio

cioè

cioè innanzi a tutte le vigilie, come espongono Origene, ed Olimpiodoro, ma torna a spiegare il Profeta, ciocchè avanti aveva egli detto. *Consurge, lauda in nocte*, cioè in tutte le vigilie della notte. Dove è da notarsi, che i Romani, ne' loro accampamenti distribuivano la notte in vigilie, cioè, che nel corso delle tre ore alle prime sentinelle succedessero l'altre. onde Lucano lib. 7. ebbe a dire.

Tertia jam vigiles commoverat hora secundos.

Quindi gli Ebrei presero la prima, seconda, terza, e quarta vigilia della notte per pregare, così in S. Marco 13. v. 34. ed i Cristiani presero, l'ordine, e 'l metodo di salmeggiare nell'ora prima, terza, sesta, e nona, poichè la prima vigilia comincia all' ora prima, la seconda nell' ora terza, la terza nell'ora sesta, e la quarta nell'ora nona.

De' figli tuoi, che dalla fame oppressi
In ogni capo delle piazze estinti
Furon veduti. ----

Stimola il Profeta Gerosolima a pregare il Signore per l'anima di que' fanciulli che caddero estinti dalla fame in capo delle piazze *Compitorum*, ed in Ebraico Chutsos.

Dunque dovrà sentirsi, e con orrore
Che le misere Madri. ----

Vuole esprimere qui il Profeta l' orribile fame sofferta da Gerosolima, che indusse le madri a cibarsi de' proprj figli, bambini nati di fresco, *ad mensuram palmæ* in Ebraico tappuchim, dalla radice tapach, che significa stender la mano sulle tenere membra dei pargoletti acciò non vengano difettosi.

Come chiamar si suol nel dì festivo
Al suon de' bronzi i Cittadini al Tempio.

Bellissima espressione è questa, che fa nel precedente verso Geremia, il quale pare così dir volesse. Colla tua rigorosa giustizia, o Signore, così hai ragunato l' esercito Caldeo per distruggere l'ingrata Città di Sionne, come al suono de' sagri bronzi, sogliono congregarsi i Cittadini nel Tempio, e ciò lo facesti con mio spavento mègura, legge l'Ebraico *terruisti*.

TRE-

TRENODIA TERZA.

ALEPH
Ego Vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.

IO Geremia, che di Sionne ingrata
Vidi piangendo la fatal ſua ſorte,
Io che provai di Dio la deſtra armata
A cagionar ruina, e ſtrage, e morte.

ALEPH
Me minavit, & aduxit in tenebras, & non in lucem.

Io fui condotto prigioniero in ſeno
D' un carcer tetro dai ſuperbi Ebrei,
Dove di luce un pallido baleno
Non entra per ſcemar gli affanni miei.

ALEPH
Tantum in me vertit, & convertit manum ſuam tota die.

E tante rinovò percoſſe, e piaghe
Di Dio la man peſante in tutto il giorno,
Che l'ire ſue non ſodisfatte e paghe
Ancor fan balenar le ſpade intorno.

BETH
Vetuſtam fecit pellem meam, & carnem meam, contrivit omnia oſſa mea.

La giovanil Sembianza a me ritolta
Nè fu dal nume eterno: ed incoſtante
Reſe mia ſpoglia tra più rughe involta,
E dai flagelli poi fur l'oſſa infrante.

BETH
Ædificavit in gyro meo, & circumdedit me felle, & labore.

L'empio Caldeo delle mie mura intorno
Ogni ſentier mi chiuſe, e più crudele
Fece un gruppo al mio cor, ed un contorno
Di pianto, e duol, e di fatica e fiele.

BETH
In tenebroſis collocavit me, quaſi mortuos ſempiternos.

Fra le tenebre immerſo, ſenza aita
Giacqui 'n prigion, ed allo ſtato mio
Più non ripenſa alcun, come da vita
Uom paſſa all'ombre d' un perpetuo oblio.

GHIMEL
Circumædificavit adversum me ut non egrediar, aggravavit Compedem meum.

Di mura intorno alla mia debol spoglia
Una siepe n'alzò la man più forte
Del giusto Dio; e a rinovar mia doglia
Raddoppiar volle al pie l'aspre ritorte.

GHIMEL
Sed & cum clamavero, & rogavero excluſit orationem meam.

E allor mie voci al Ciel givan chiedendo
All'irato Signor mercè, e perdono,
Mie preci escluse; e in un fatale, orrendo
Carcer lasciommi a ripensar, qual sono.

GHIMEL
Concluſit vias meas lapidibus quadris, ſemitas meas ſubvertit.

Nella tetra prigion di quadre pietre
L'argin ne pose, a fomentar le pene
Le strade n'impedì tra l'ombre tetre,
E ancor fra ceppi il pie stringe, e ritiene.

DALETH
Urſus inſidians factus eſt mihi, Leo in abſconditis.

Quall'Orso, che da fame oppresso, intorno
Alla Selva s'aggira, e qual Lione
Intento a depredar, di notte, e giorno
Insidian contro me l'empie Persone.

DALETH
Semitas meas ſubvertit, & confregit me, poſuit me deſolatam.

Alle mie strade, a' miei disegni oppose,
Ognun la man sua forte, e me n'oppresse,
E l'alma ignuda d'ogn'ajuto espose
Al fier nemico, che Sione s'appresse.

DALETH
Tetendit arcum ſuum, & poſuit me tamquam Signum ad Sagittam.

E come Arcier, che la saetta al segno
Franco n'indrizza, e in quel si fissa, e mira,
Così di male, di vendetta e sdegno
Scopo sul ciel me il giusto Dio rimira.

HE
Miſit in renibus meis filias pharetræ ſuæ.

Nelle mie reni, e nell'atrita salma
Figli del suo furor gli acuti strali
Conficcar volle un Dio, che dentro l'alma
Dell'altrui colpe fè provarmi i mali.

Fa-

HE
Factus ſum in deriſum omni populo, canticum eorum tota die.

Favola ſon fatt' io d'ogni ſtraniero,
Riſo, e ſcherno di tutti, obbrobrio, e ſcorno,
Onde ciaſcun più temerario, e altero,
Mi beffa, mi deride, e canta intorno.

HE
Replevit me amaritudinibus, inebriavit me abſynthio.

L'almo Signor contra Sionne irato
Empier volle il mio cor d'amaro fiele;
Onde d'aſprigno ſucco inebriato
Divien contro ſe ſteſſo il cor crudele.

VAU
Confregit ad numerum dentes meos cibavit me cinere.

Ad uno, ad uno i denti miei ſpezzonne
L'ira del Ciel con pan di duolo e ſtenti,
E l'ingrata Città l'empia Sionne
Di cener mi cibò fra i miei tormenti.

VAU
Et repulſa eſt a pace anima mea, oblitus ſum bonorum.

Smarrita è in me la pace ed il ripoſo,
Turbato il ciglio, infievolito il fianco,
Il mal m'aggrava, il ben faſſi ritroſo,
Il duol più creſce, e 'l godimento è ſtanco.

VAU
Et dixi: Periit finis meus, & ſpes mea a Domino.

E diſſi allor: il mio vigor perduto
Veggo, e la Vita al ſuo finir s'appreſſa.
La mia ſperanza dal Signor temuto
Prende ſua lena, e 'l ſuo poter confeſſa.

ZAIN
Recordare paupertatis, & tranſgreſſionis meæ, abſynthii, & fellis.

Deh ſommo Dio, che di pietà ſei pieno
Soccorri me, che di miſerie abbondo,
Scorgi dall'alto Ciel l'atro veleno,
Dell'oſte fiera di cui ſempre inondo.

ZAIN
Memoria memor ero, & tabeſcet in me anima mea.

Da ſenſibil dolor trafitto, e punto
Di me, del popol mio, delle catene
I' mi ricorderò, col cor compunto,
L'alma mia languirà fra tante pene

Hæc recolens in corde meo, ideo sperabo.

Così tutti accogliendo i miei martiri
D'Israel riflettendo al caso amaro
M'avvezzo a tramandar lunghi sospiri
E in Dio sperar nelle miserie imparo.

HETH

Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti, quia non defecerunt miserationes ejus.

Cagion, che non siam morti, e desolati,
Fu la somma di Dio dolce clemenza,
Che dopo averlo offeso iniqui, e ingrati,
Non fè dal nostro cuor, da noi partenza

HETH

Novi diluculo multa est fides tua.

Hò prestamente, e a chiaro lume scorto,
Che chi confida in te fedele in tutto,
Non cade mai nelle sue colpe assorto,
Nè men smarrisce di sua fede il frutto

HETH

Pars mea Dominus dixit anima mea: propterea expectabo eum.

Il premio mio, e l'immortal mia sorte
E' il solo Dio, lo spirto mio costante
Disse, nè paventar seppe la morte,
M' aspettar lo dovrà qual Padre amante.

THET

Bonus est Dominus sperantibus in eum, animæ quærenti illum.

Pieno è il Signor d'una bontà infinita,
Per quei, ch' han la speranza in lui riposta,
Nongli abbandona mai, porge anzi aita
All' alma, che lo cerca, o a Dio s'accosta

THET

Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei.

E sempre ben con il silenzio, e pace
Il salutar divino eccelso dono
Tollerante aspettar, e l' Uom che tace
Soffre tacendo il mal, e abbraccia il buono.

THET

Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua.

E ben è sempre all'uom onesto, e saggio
Portar negli anni giovanili il peso,
Che lieve è questi, e breve è il suo viaggio
E dal braccio divin sarà difeso.

Lun-

Lungi dal vano amor del mondo infido
Sederà ſolitario in ermo orrore,
Tacito il cor ſarà, perchè più fido,
Sovra di ſe innalzoſſi al ſuo Signore.

IOD
Sedebit ſolitarius tacebit, quia levavit ſe ſupra ſe.

Fia di cenere aſperſo, e inſiem miſchiato
Di pianto il cibo, al pentimento unito,
E di ſperanza il cor veggaſi armato,
Nè perda il ciel fra le follie ſmarrito.

IOD
Ponet in pulvere os ſuum ſi forte ſit ſpes.

All'empio percuſſor pronto porgendo
Il volto umile, di roſſor ripieno,
Vada il Calice amaro indi ſorbendo,
E ſia d'oltraggi alfin ſatollo, e pieno.

IOD
Dabit percutienti ſe maxillam, ſaturabitur opprobriis.

Che ſe l'almo Signor Giudice ſcaccia,
In qualche tempo il peccatore ingrato,
Padre ſi moſtra ancor, chiede, ed abbraccia
Colui, che piange il ſuo crudel peccato.

CAPH
Quia repellet in ſempiternum Dominus.

Perchè, ſe di giuſtizia il braccio ſteſe
Per l'uom punire di ſua grazia indegno,
Largo darà il perdono a tante offeſe,
Che di pietà non può ceſſarne il Regno.

CAPH
Quia ſi abjecit, & miſerebitur ſecundum multitudinem miſericordiarum ſuarum.

Il ſuo voler non è, che abietto, e vile
Il reo ſen cada, nè la gente afflitta
D'Adam periſca; non fu mai ſuo ſtile
L'alma laſciar da cieco error ſconfitta.

CAPH
Non enim humiliavit ex corde ſuo, & abiecit filios hominum.

Neppur ſotto i ſuoi piedi i ſchiavi avvinti
Del primier Parricida arder nel foco
Vuol il giuſto Signor, da Lui diſtinti
Son per vederli di ſua gloria al loco.

LAMED
Ut contereret ſub pedibus ſuis omnes vinctos terræ.

LAMED

Ut declinaret judicium viri in conſpectu vultus Altiſſimi.

Ma laſciar ei non puote invendicato
L'error commeſſo, nel ſuo Trono ei vuole
L'Uom giudicar, di ſua giuſtizia armato
I penſieri librar, l'opre, e parole.

LAMED

Ut perverteret, hominem in judicio ſuo: Dominus ignoravit.

A pervertir nel ſuo giudizio eſtremo,
L'Uom; diſſe un empio; d'ignoranza un Dio
Tutto s'inveſte, Ah invan ci ſcuſeremo,
Che giudice di ſe fia il cor più rio.

MEM

Quis eſt iſte, qui dixit, ut fieret, Domino non jubente.

Chi è mai coſtui, che con ardir parlando,
Diſſe, che ciocchè all'Uom nel mondo avviene,
Senza divin voler, ſenza comando
N'avvenga a partorirgli o gioia, o pene!

MEM

Ex ore Altiſſimi non egredientur nec mala nec bona.

E che dall'alto Dio, che tutto regge,
Non eſca, e 'l ben, e 'l mal, che ſon fra noi?
E che ſenza diritto, e ſenza legge,
Regga eccelſo ſovran i ſervi ſuoi?

MEM

Quid murmuravit homo vivens, vir propeccatis ſuis.

Che mai con lingua velenoſa, e infeſta,
Diſſe contr' il Signor Giudice eterno,
L'Uom, che ſcuotendo l'alteroſa teſta,
Merta per tanto ardir l'orrido inferno.

NUN

Scrutemur vias noſtras, & quæramus & revertamur ad Dominum.

Deh Figli di Sionne ormai del cuore
L'interne vie d'eſaminar penſiamo,
Sollecito ciaſcun cerchi il Signore,
E a Dio contriti con amor torniamo.

NUN

Levemus corda noſtra cum manibus ad Dominum in cœlos.

I noſtri cuori ſolleviamo al cielo
Le mani alzando, e dimandiam perdono,
Che tratterrà di ſua giuſtizia il telo,
Quel Dio, che in ſe, da ſe medeſmo è buono.

Noi

NUN
Nos inique egimus, & ad iracundiam provocavimus: idcirco tu inexorabilis es.

Noi ſiam d'iniquità colmi, ed onuſti,
Provocato n' abbiam di Dio lo ſdegno,
Onde i rigori ſuoi ſon retti, e giuſti,
Nè val che s' abbia di pietate un ſegno.

SAMECH
Operuiſti in furore, percuſſiſti nos, occidiſti, nec pepercisti.

Col vel dell' ira tua Signor copriſti
Noi figli ingrati, e c'hai percoſſi ancora,
Tu col brando nemico ci feriſti,
Nè perdonaſti a' noſtri errori allora.

SAMECH
Oppoſuiſti nubem tibi, ne tranſeat oratio.

Come s'oppone al Sol nube, che oſcura,
Acciò non paſſi a noi l' acuto raggio,
Così impediſce la preghiera, impura
Alma d'un uom che chiede empio, e malvaggio.

SAMECH
Eradicationem, & abjectionem poſuiſti me in medio populorum.

Per ſterminio fatal, per vil diſpreggio,
In mezzo di Sion, tu m'eſponeſti,
E vilipeſo in profetar mi veggio,
Da' ſchiavi Ebrei ſempre più ſordi, e infeſti.

PHE
Aperuerunt ſuper nos os ſuum omnes inimici.

Tutti i nemici ogn'or con onte, e ſcherni
Apriro contra noi la bocca audace,
E con ingiurie, e con livori interni,
L'armi vibràro, a trafugar la pace.

PHE
Formido, & laqueus facta eſt nobis vaticinatio, & contritio.

Il laccio, ed il terror ſono il ſuggetto
De' Treni miei, del vaticinio iſteſſo:
Il duol, la morte, il ſangue, ed il ſoſpetto,
Degli oracoli miei è il ſegno eſpreſſo.

PHE
Diviſiones aquarum deduxit oculus meus in contritione filiæ populi mei.

Cadder dagli occhi miei ſparſe, e diviſe
L'amare ſtille del mio giuſto pianto;
Nel ſcerner di Sionne egre, e conquiſe,
Le genti, e 'l mal ſtarle indiviſo accanto

Oculus meus afflictus eſt, nec tacuit eo quod non eſſet requies.

Nè mai ceſsò la mia pupilla afflitta,
Pianger la notte, e 'l dì nel lago ombroſo,
Dove mia fragil ſpoglia, ahimè ſconfitta
Mai ritrovò nel lagrimar ripoſo.

AIN

Donec reſpiceret, & videret Dominus de excelſis,

Soltanto allor nel pianger ſuo ſe triegua,
Quando dall' alto Ciel benigno ſguardo
A me rivolſe, chi l'orror dilegua
E in ſovvenir, non fu mai ſordo, o tardo

AIN

Oculus meus depredatus eſt animam meam in cunctis filiabus urbis meæ.

Di pianto aſperſo l'alma mia n'avvinſe
L'occhio tra lacci, tutta ſconſolata,
Allor vide le pene, e le diſtinſe
Delle figliuole di Sionne ingrata.

SADE

Venatione cæperunt me quaſi avem inimici mei gratis.

E come il cacciator un Augelletto
Con l'eſca inganna, e con le reti il prende,
Così i nemici miei con rio diſpetto
Me ſtrinſer crudi infra catene orrende.

SADE

Lapſa eſt in lacum vita meæ, & poſuerunt lapidem ſuper me.

In ſotterranea bolgia il viver mio
Cadde repente illanguidito, e laſſo,
E l'oſte fiera, e 'l popol folle, e rio,
Poſer ſopra di me tenace un ſaſſo.

SADE

Inundaverunt aquæ ſuper caput meum: dixi: Perii.

Come fiera tempeſta il campo inonda,
Così ſopra di me piombonne il flutto,
D'ingiurie, e ſcherni, e diſſi: ecco in queſt'onda
Ahimè ſen reſta il mio vigor diſtrutto.

COPH

Invocavi nomen tuum Domine de lacu noviſſimo.

Il tuo nome o Signor nel lago eſtremo
Chiamai più volte, acciò mi daſti aita,
Che ſe tu mi conforti, io più non temo
Perder fra le ritorte ancor la vita.

La

Digitized by Google

La mia voce aſcoltaſti, e i miei lamenti,
Deh non volger l'orecchio almo Signore,
Da' miei ſinghiozzi; e da' ſoſpiri ardenti,
Priegoti udire il giuſto mio clamore.

COPH
Vocem meam audiſti; ne avertas aurem tuam ſingultu meo, & clamoribus.

T'avvicinaſti è ver nel giorno amaro
Al ſpirto mio, che chieſe il tuo conforto,
E tu diceſti; non ti ſia diſcaro
In me ſperar, a non temer ti eſorto.

COPH
Appropinquaſti in die, quando invocavi te: dixiſti: ne timeas.

Tu Giudice ſupremo ponderaſti,
Del mio ſpirto la cauſa, e del mio core
Tu i detti, e i miei penſieri ancor libraſti,
E della vita mia ſei Redentore.

RES
Judicaſti cauſam animæ meæ. Redemptor vitæ meæ.

Vedeſti ancor l'iniquità di quelli
Che inſorſer contro me di ſdegno armati,
Prendi le mie vendette, ed i rubelli
Fa col giudizio tuo ſien diſcacciati.

RES
Vidiſti Domine iniquitatem illorum adverſum me, judica judicium meum.

E alfin miraſti dal furore acceſi,
Rendermi ſchiavo i tuoi nemici alteri,
E contro me ſenza d'averli offeſi,
Maligni fomentar ciechi penſieri.

RES
Vidiſti omnem furorem, univerſas cogitationes eorum adverſum me.

L'obbrobrioſo lor parlar n'udiſti
Signor, e l'eſecrata orribil voce,
Tutte le trame lor, tutte ſcopriſti
Le frodi dell'Ebreo reſo feroce.

RES
Audiſti opprobrium Domine, omnes cogitationes eorum adverſum me.

Il labro menzogniero eſaminaſti
De' miei nemici di più colpe onuſti,
Entro la mente lor tu penetraſti
Le nere idee, ed i rifleſſi ingiuſti.

SIN
Labia inſurgentium mihi, & meditationes eorum adverſum me tota die.

Mi-

SIN

Seſſionem eorum, & reſurrectionem eorum vide; ego ſum pſalmus eorum.

Mira degli empj, o Dio, mira il Conſiglio,
Il riſoluto ardir, la ria baldanza,
Da lor mi ſalva in un fatal periglio,
Io ſon favola lor, canzone, e danza.

THAU

Reddes eis vicem Domine juxta opera manuum ſuarum.

Rendi a lor le veci o nume eterno
Giuſta l'inſano oprar dell'empio cuore,
Che la giuſtizia tua lodo, e diſcerno,
Nel dar la pena ugual al peccatore.

THAU

Dabis eis ſcutum cordis laborem tuum.

Tu di Giuda darai al ſtuol ſuperbo
Per duro ſcudo, ed oſtinato impegno,
La fatica, il diſprezzo, e 'l frutto acerbo,
Allor fatt' Uom t' affligeranno a un Legno.

THAU

Perſequeris in furore, & conteres eos ſub cœlis Domine.

Tu di giuſtizia un dì cinto, ed ornato
Nel tuo furor perſeguitando i rei,
Diſtrutti li vedrai per l'attentato
Punir dovrai de' ſconoſcenti Ebrei.

ANNO-

ANNOTAZIONI

DELLA TRENODIA TERZA.

O Limpiodoro, Paſcaſio, e S. Bonaventura giudicano, che Geremia nel preſente Capitolo parlaſſe ad litteram *di Gesù Criſto, e della ſua Paſſione; ma dobbiamo aſſerire, che Geremia in queſti Treni piangeſſe le calamità de' ſuoi tempi, e ſolamente per allegoria ragionaſſe della Paſſione del Divino Meſſia. In ſecondo luogo, Teodoreto, Ugone, S. Tommaſo, ed il Lirano ſtimano, che tutto queſto Capitolo contenga le voci del popolo Ebreo dimorante, o in Geroſolima, o in Babilonia piangendo l' univerſale loro eccidio. In terzo luogo, e più propriamente, Origene, Euſebio Ruperto, e gl' iſteſſi Rabbini, vogliono che 'l Profeta in queſto Capitolo piangeſſe le ſue calamità, ed afflizioni, e ſpecialmente quelle, che ſoffrì in tempo dell' aſſedio di Geroſolima; il che lo dimoſtra nel principio del preſente Capitolo.* Ego vir videns paupertatem meam, *e nel verſo* 13. Factus ſum in deriſum omni populo; *laonde piange la ſua prigionia, l' inedia, le percoſſe ricevute dagli Ebrei, poi in ſe medeſimo figura l' afflizione del popolo, come nel verſo* 7. *e* 8. *ſiegue nel verſo* 21. *a dimoſtrare il conforto, che ſi riceve, ſperando nel Signore, e propone all' uomo come utile, e vantaggioſa la tribolazione. Paſſa indi ad eſortare i ſuoi Cittadini a ridurſi al pentimento, e convertirſi con la penitenza, ed in ultimo nel verſo* 54. *piangendo le ſue diſavventure, e l' altrui miſerie, ſi rivolge al Signore, chiede una rigoroſa giuſtizia contra i nemici ſuoi, e di Geroſolima.*

Io Geremia, che di Sionne ingrata
Vidi piangendo la fatal ſua ſorte,

e poi

Io fui condotto prigioniero in ſeno
D' un carcer tetro. ----

PArla qui di ſe ſteſſo il Profeta, e dice; Io Geremia di queſto univerſale sfinimento dei miei Cittadini non picciola

parte

parte nè ſperimento, quindi il termine *paupertatem*, ſignifica, giuſta la verſione Caldaica, afflizione, per figura di Sinedoche, chiamando la povertà, la miſeria iſteſſa e l'afflizione, per la verga del divino diſdegno, prende il gaſtigo dato a Geroſolima dal nemico Caldeo. Spiega ancora il Profeta la ſua prigionia, con quelle parole *me minavit in tenebras*. Cioè condußemi in un carcere tenebroſo, nel quale da Faſſur, e dai Giudei fui poſto, menando una vita infelice per il corſo di tre anni, Jeremiæ 32. e 38.

E tante rinovò percoſſe, e piaghe
Di Dio la man peſante. ----

Queſta è una Metafora, o traslazione, con la quale il Profeta raſſomiglia Iddio nell'affligerlo, ad un Uomo, che và alternando i colpi e le ceffate nel volto d'un miſero Paziente.

Fra le tenebre immerſo ſenz'aita
Giacqui 'n prigion. ----

Ch'è quanto dire, fui gittato in un fondo d'oſcura prigione, ſenza ch'alcuno ſi ricordaſſe di me per liberarmi, come nel ſepolcro ſono racchiuſi quei morti, dei quali non ſe n'hà memoria alcuna. Quindi appreſſo i Perſiani il carcere, nel quale ſono riſtretti i malfattori, chiamaſi Lete, cioè luogo d'oblivione.

Di mura intorno alla mia debol ſpoglia
Una ſiepe n'alzò la man più forte
Del giuſto Dio. ----

Leggeſi nel Teſto Ebraico Gadar, e vuol ſignificare che Iddio fè racchiuderlo dentro un carcere, come dentro una ſiepe con le ritorte ai piedi ſenza poter ritrovare alcun ſcampo, onde ſiegue egli a dire *concluſit vias meas lapidibus quadris*.

Qual'Orſo, che da fame oppreſſo, intorno
Alla Selva s'aggira, e qual Lione
Intento a depredar. ----

Chiama in queſto verſo Geremia il Signore giuſtamente adirato contra i Giudei un Orſo, ed un Lione, ma metaforicamente, attribuendo a Dio, ciò che fecero i nemici Caldei perſeguitando Geroſolima, e l'iſteſſo Profeta; onde un tal verſo, deve ridurſi a queſto ſenſo, come eſpongono Ruperto, ed il Lirano. Iddio il quale era per l'innanzi noſtro amoroſiſſimo Padre, e Protettore, nei nemici Caldei ſi dimoſtra contro di noi, qual fiero Orſo, e Lione.

Alle mie ſtrade, a' miei diſegni oppoſe,
Ogn'un la man ſua forte, e me n'oppreſſe.

Quella

Quella parola *ſubvertit*, leggeſi nel Teſto Ebraico Sorer, *quod eſt a Sur*, cioè *receſſit*, raddoppiata la lettera reſch, e ſignifica *declinavit*; eccone il paragone, che ſerve a ſpiegare il ſenſo. Siccome un Orſo, o Lione aſſalendo un Uomo in una ſtrada, o dentro un folto boſco lo sbranano, e lo divorano, così volendo io Geremia per ſtrade occulte fuggire da Geroſolima, fui preſo, e condotto prigioniero da Faſſur, e dai Giudei, ricevendo da queſti percoſſe, e contumelie.

E come Arcier, che la ſaetta al ſegno
Franco n' indrizza. ----

Prende il Profeta la ſimilitudine d'un Arciero, il quale prende di mira un berſaglio per colà indrizzarvi il dardo, per dire che Iddio nel carcere, ove ritrovavaſi, l'aveva poſto qual ſcopo del ſuo ſdegno per colpirlo, onde quella voce *ſignum*, ſi legge in Ebraico Mattara, la qual voce non ſolamente ſignifica Berſaglio, ma carcere, e cuſtodia.

Nelle mie reni, e nell' atrita ſalma
Figli del ſuo furor gli acuti ſtrali
Conficcar volle un Dio. —

Cioè nella mia tenera carne, e nel mio corpo per figura di Sinedoche piantar volle Iddio le ſaette del ſuo ſdegno, le quali chiamanſi figlie, perchè ſi racchiudono nella Faretra, come il parto nel grembo della Madre. Così Orazio Ode 11. lib. 2. Chiama la faretra gravida di Strali. *Pharetram gravidam Sagittis.*

L' almo Signor contra Sionne irato,
Empier volle il mio cor d' amaro fiele.

Torna il Profeta a ſpiegare il primo ſuo ſentimento. *Circumdebit me felle, & labore.* Invece di *replevit* legge il teſto Ebraico hisbiani, cioè mi ſaziò di fiele, ed i Settanta aggiungono amaritudine, come la mirra. La mirra in Ebraico chiamaſi mor, meror, e mara, ed in latino amara, la quale è un ſimbolo eſprimente l'acerbità del dolore, onde la ſpoſa de' ſagri Cantici nel capitolo primo, verſo 13. chiama il ſuo diletto. *Faſciculus myrrhæ*, ed il monte Calvario, dove fu Crocefiſſo Gesù Criſto, fu ſimboleggiato con l' amarezza della mirra. *Vadam ad montem myrrhæ* Cant. cap. 4. v. 6.

Ad uno, ad uno i denti miei ſpezzone
L'ira del Ciel con pan di duolo, e ſtenti.

Nel Teſto Ebraico fregit, ſi legge chatſets, cioè ſpezzar con ordine, e deſignando ciocchè ſi ſpezza con numero, ſe pure non vuol dire il Profeta, che nel ſuo pane erano miſchiati alcu-

cuni ſaſſolini, i quali rompevano ad uno ad uno i ſuoi denti.

E diſſi allor: il mio vigor perduto
Veggio, e la vita al tuo finir s'appreſſa.

Periit legge il Teſto Ebraico Nitſchi, e ſecondo il teſto Caldaico, ed i Settanta ſignificar vuole *periit robur, vel fortitudo mea*, cioè mi ſento illanguidito, ed abbattuto di forze.

Deh Sommo Dio, che di bontà ſei pieno
Soccorri me, che di miſerie abbondo.

Queſta è una repentina Apoſtroſe di Geremia, che piange, e ſi ſmarriſce nel ſuo dolore, poichè ſe egli ſi rivolge all'ajuto degli Uomini egli diſpera, e dice: *Periit finis meus*, ma ſe rivolge la ſua mente a Dio, egli ſi ricolma di fiducia, e ſperanza, e però dice. *Recordare paupertatis, & tranſgreſſionis meæ.*

Hò preſtamente, e a chiaro lume ſcorto,
Che chi confida in te fedele in tutto
Non cade mai. ----

Quella parola *diluculo* ſignifica, che infin dalla ſua fanciulezza il Profeta, ſantificato nell' utero dalla ſua Madre fu illuſtrato con una chiara cognizione di Dio. L'Ebraico teſto legge Chadaſcim: *novæ apparent in nos quotidie miſericordiæ tuæ*; laonde per quel termine diluculo l'Ebreo legge labbeccarim, cioè in ogni giorno, e di buon mattino, per ſpiegare la prontezza dell'ajuto, e miſericordia del Signore nel perdonarci.

E' ſempre ben con il ſilenzio, e pace.
Il ſalutar divino eccelſo dono
Tollerante aſpettar. ----

Eſpone qui il Profeta la Pazienza, come una virtù neceſſaria per ricevere da Dio la grazia, e la ſua miſericordia dopo la colpa.

Fia di cenere aſperſo, e inſieme miſchiato
Di pianto il cibo. ----

Inſegna qui il Profeta l' eſercizio della mortificazione, cioè un uomo giuſto, e penitente s' umiliarà adorando Iddio col volto dimeſſo in terra, dicendo con le voci d'Abramo *ego ſum Terra, & cinis*, e ſeguendo l'eſempio di Davide penitente, il quale miſchiava il ſuo cibo con la cenere, e la ſua bevanda col pianto. *Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miſcebam.*

All' empio percuſſor pronto porgendo
Il volto umile di roſſor ripieno.

Sic-

Siegue ad istruire Geremia un uomo di Dio amico, che con timore lo serve, osservando la sua legge, e gli suggerisce, che se veramente egli è ubbidiente ai comandamenti del suo Dio, volontieri esporrà il suo volto alle percosse, e 'l suo corpo a' tormenti, onde siegue *saturabitur opprobriis*.

Che se l' almo Signor Giudice scaccia
In qualche tempo il peccatore ingrato,
Padre si mostra ancor. ----

Abbenchè sembri, dice il Profeta, che Iddio per qualche tempo da sè riggetti un Peccatore, nulladimeno pentito ritornando a Lui, gli dimostra i segni più teneri della sua misericordia, come abbiamo nella parabola del figliol Prodigo, il quale benchè dissipato avesse tutte le sue sostanze, pure dal suo Padre fu ricevuto con le più vive tenerezze del suo cuore.

Il suo voler non è, che abietto, e vile
Il reo sen cada. ----

Ch' è lo stesso ildire. Iddio non vuole, nè per se stesso intende di gastigare, e di perdere un Uomo, ma solamente stimolato dalle sue colpe. Quindi nella sapienza al cap. 1. vers. 13. si legge. *Deus mortem non fecit; nec lætatur in perditione hominum.*

Neppur sotto i suoi piedi i schiavi avvinti
Del primier Parricida ärder nel foco
Vuol il giusto Signor. ----

Questo verso, e gli altri due, che sieguono hanno relazione col verso precedente, e vuol dire il Profeta. Iddio non umilia il peccatore, acciò si perda, e si disperi, ma acciò si converta, e ritorni al suo Dio, onde quel verso seguente, che dice. *Dominus ignoravit*, deve così spiegarsi. Iddio non sa, nè può pervertire un Uomo, e condannarlo di suo arbitrio, ma la sua condanna sempre presuppone il suo peccato, quindi la versione Siriaca legge. *Ad condemnandum hominem in judicio suo, Dominus non vidit.*

Chi è mai costui, che con ardir parlando,

disse:

E vuol dire il Profeta nell' accennato suo verso, chi è mai quell' Ateo, Uomo senza fede, e pieno d' una esecrabile malizia, il quale ardisce d' asserire, che tutto ciò n' avviene nel mondo, sortisca per accidente, a caso, ed a fortuna, e non accada più tosto con sapientissima ordinazione della divina Provi-

videnza, e poi ſoggiunge nel ſeguente verſo, chi è mai quell' Vomo così cieco, e ſtolto, che con temerità aſſerir puote, che tutte le proſpere, o avverſe coſe, le quali n' accadono continuamente nel mondo, non vengano dalla regolatrice ſuprema Provvidenza d' un Dio? Quindi il Profeta paſſa a rampognare un tal Uomo nel ſeguente verſo.

Che mai con lingua velenoſa, e infeſta,
Diſſe contr' il Signor Giudice eterno
L'Uom. ----

Quaſi dir voleſſe: che mai và empiamente mormorando in favore delle ſue reità pro *peccatis ſuis*, queſt' Uomo sì malvaggio reſo cieco dalla ſua malizia? Quando un Uomo vien punito, non incolpi il fato, ma bensì il ſuo depravato cuore, e la ſua corrotta volontà. Queſto Teſto di Geremia, è un luogo chiariſſimo, per dimoſtrare la divina Provvidenza, la quale tutte le coſe create con rettiſſimo ordine regge, conſerva, e governa, ed alla quale dobbiamo ſottoporci in ogni noſtro incontro ſpirituale e temporale. Conobbero queſta Provvidenza perfino gl' iſteſſi Gentili. Pittagora così della Provvidenza ebbe a dire. *Quibuſcumque infortuniis, divinitus homines anguntur, prout ſors tua fuerit, eam ferto moderate, neque indignare, decet vero etiam mederi;* ed il ſuo diſcepolo Hierocle ſoggiunſe. *Voluntatis noſtræ, divinique Judicii nexus infortunium parit, nihilque aliud eorum hoc divinum infortunium exſtit, quam Dei adverſus peccata calculus*, e l'iſteſſo Omero nell' Odiſſea prima, così induce a parlare una falſa deità.

Quam temere incuſant mortalia numina; deos
Auctores faciunt, ſi quid ſenſere malorum,
Cum præter fatum his pariat mens ſtulta dolores.

E Seneca nell'Epiſtola 108. *Optimum ait, eſt pati, quod emendare non poſſis, & Deum, (quo Auctore cuncta proveniunt) ſine murmuratione comitari.*

Per ſterminio fatal, per vil diſpreggio,
In mezzo di Sion, tu m' eſponeſti.

Per quella voce, *eradicationem* legge il teſto Ebraico ſeki. cioè ſpazzatura del pavimento o d' una caſa d' un Lebbroſo; quindi 'l Profeta vuol dire, che Iddio aveva ridotto sì Lui, come gli Ebrei, come un' immondezza, o raſatura d' una caſa la più ſordida, come diſſelo S. Paolo 1. ad Corint. 4. verſ. 13. *Tamquam purgamenta hujus mundi facti ſumus: omnium peripſema uſque adhuc.*

Il laccio, ed il terror ſono il ſuggetto
Dei Treni miei, del vaticinio ſteſſo.

Non deve leggerſi per la parola Vaticinatio, Vaſtatio col Lirano, e benchè il Reculino nel Lexicon Ebraico aſſeriſca, che gli Ebrei la voce ſet la traſportino alla ſignificazione di devaſtazione, nientedimeno i Settanta la voce ſet, la prendono per maſſa, cioè peſo, che è quanto dire. Il Profeta volea dire che la ſua Profezia era a Lui riuſcita gravoſa, imperocchè tanto la voce ſet, quanto la parola maſſa, o peſo derivano dalla radice naſa, che vuol dire *tulit*, *portavit*. E queſto è il ſuo proprio ſenſo.

E com' il cacciator un Augelletto
Con l'eſca inganna, e con le reti il prende.

Ritorna Geremia a deplorare le ſue calamità, e la ſua prigionia, e vuol ſpiegare l'inſidie, che gli teſero i Giudei, allora quando ſoſpettando di Lui, che s' era ricoverato nella Caldea, lo chiuſero dentro un oſcuro carcere.

Come fiera Tempeſta il Campo inonda,
Così ſopra di me piombonne il flutto.
D' ingiurie, e ſcherni. ----

Con la ſimiglianza d'una inondazione d'acqua, fa vedere il Profeta la piena delle ſue afflizioni, per le quali vedeaſi oppreſſo, e par che l'eſprimeſſe ancora Davide nel Salmo 68. *Salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquæ uſque ad animam meam.*

La mia voce aſcoltaſti, e i miei lamenti.

Parla in queſto verſo il Profeta della ſua liberazione, quando fu eſtratto dalla prigione per mezzo dell' Eunuco Abdemelech: Jeremiæ 38. *Nunc ergo oro, ut turſus, ſicut ſoles, me audias.*

Tu Giudice ſupremo ponderaſti
Del mio ſpirto la cauſa, e del mio core.

Dice in queſto verſo il Profeta, che Iddio patrocinò la ſua cauſa, e in molte guiſe. Primieramente con la morte del Pſeudo Profeta Hanania nemico di Geremia come lo dice al cap. 28. v. 17. In ſecondo luogo perchè lo liberò dalla prigionia per mezzo dell' Eunuco; e finalmente, perchè le ſue profezie, giudicate falſe dagli Ebrei, cioè quei vaticinj, che riguardavano lo ſtato infelice di Geroſolima, furono comprovate con la ſeguita deſolazione della Città, e ſchiavitù del popolo Ebreo.

Mira degli Empj, o Dio? mira il Conſiglio
Il riſoluto ardir, la ria baldanza.

Digitized by Google

Mira o Signore, eſclama qui Geremia, che io ſono divenuto lo ſcherno, e la favola de' miei nemici, i quali o ſtiano a ſedere, o s'alzino in piede, che tanto ſignificar vogliono quelle parole *ſeſſionem, & reſurrectionem eorum*, non ceſſano mai d' oltraggiarmi; onde diceva di ſe Davidde nel Salmo 68. *In me pſallebant, qui bibebant vinum.*

Tu di Giuda darai al ſtuol ſuperbo
Per duro ſcudo, ed oſtinato impegno
La fatica, il diſprezzo -----.

E queſta una vivaciſſima Paronomaſia del Profeta, pro Negina, invece d'un Cantico, le darai per giuſta mercede meggina, cioè uno ſcudo, ch'è quanto dire un contorno di dolore, che cinga il lor cuore oſtinato. *Coſtrigne eos mœrore cordis* verte l'Arabico.

TRENODIA QUARTA.

ALEPH

Quomodo obſcuratum eſt aurum, mutatus eſt color optimus: diſperſi ſunt lapides Sanctuarii in medio plateārum.

OH com' oſcuro, ed imbrunito è l'oro,
Com' il primier color cangioſſi? e intanto
Sparſe le pietre io veggio in mezzo al foro
Del Tempio di Sion peſto, ed infranto.

BETH

Filii Sion inclyti & amicti auro primo; quomodo reputati ſunt in vaſa teſtea opus manuum figuli?

Gl'incliti figli di Sionne un giorno
D'oro più fin, e ricchi ammanti ornati,
Come loto, che un Uom pone al contorno,
Vili ſon dalle genti ora ſtimati.

GHIMEL

Sed & Lamiæ nudaverunt mammam, lactaverunt catulos ſuos: filia populi mei crudelis quaſi ſtruthio in deſerto.

Le Lamie il latte, benchè moſtri fieri
Ne diero a' figli, e la Città infedele
Fu allo Struzzo ſimil, che con ſeveri
Modi ſi rende ai polli ſuoi crudele.

DALETH

Adhæſit lingua lactentis ad palatum ejus in ſiti; Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis.

La lingua del Bambino inaridita
Per la gran ſete s'attaccò al palato.
Cercaro il pane i pargoletti, e aita,
Nè vi fu chi 'l ſpezzaſſe iniquo, e ingrato.

HE

Qui veſcebantur voluptuoſe, interierunt in viis: qui nutriebantur in croceis amplexati ſunt ſtercora.

Quei, che di cibi ſi paſcean più eletti
Caddero per la fame al ſuolo eſtinti,
Quei, che in deſchi nutrianſi e ricchi, e netti,
Si vider d'immondezze onuſti, e cinti.

VAU

Et major effecta eſt iniquitas populi mei peccato Sodomorum, quæ ſubverſa eſt in momento, & non ceperunt in ea manus.

Maggior fu di Sionne il cieco errore
Di quel della Città da Dio compunta,
Solima prova ancor giuſto il rigore
Sodoma in un balen dal ciel fu punta.

ZAIN

Candidiores Nazaræi ejus nive nitidiores lacte rubicundiores, ebore antiquo, sapphiro pulchriores.

Erano i Nazzarei più terſi, e mondi
Del latte, e della neve, e dell' antico
Avorio, nel ſembiante rubicondi,
Del zaffiro più belli al Cielo amico.

HETH

Denigrata est super carbones facies eorum & non sunt cogniti in plateis, adhæsit cutis eorum ossibus, aruit, & facta est quasi lignum.

Ed or fatto diforme il volto, e nero
Son nelle piazze inconoſciuti, a ſegno
Che all' oſſa lor s'unio la pelle, e invero
Arida è reſa qual' aduſto legno.

HETH

Melius fuit occisis gladio, quam interfectis fame; quoniam isti extabuerunt consumpti a sterilitate terræ.

Fu meglio a quei, che da oſtil brando ucciſi
Caddero eſangui, che a color già punti
Da cruda fame, ſvenìro conquiſi,
A poco, a poco dal malor conſunti.

IOD

Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos: facti sunt cibus earum in contritione filiæ populi mei.

Le Madri più pietoſe; ahi dura ſorte?
Cuocer col fuoco i pargoletti oſorno,
Fu cibo il ſangue lor dopo la morte,
Nel ſeguito di Giuda aſſedio, e ſcorno.

CAPH

Complevit Dominus furorem suum: effudit iram indignationis suæ, & succendit ignem in Sion, & devoravit fundamenta ejus.

Compito ha il ſommo Dio l' alto ſuo ſdegno
Su l' ingrata Sion l'ira ne ſparſe,
Il fuoco acceſe, ed arrivò a tal ſegno
Che infin le pietre divoronne, ed arſe.

LAMED

Non credidernnt Reges terræ, & Universi habitatores orbis, quoniam ingrederetur hostis, & inimicus per portas Jerusalem.

Del mondo i Regi, e le ſtraniere genti
Non credettero già, ch'entraſſe armata
L'Oſte ſuperba, ed i Caldei frementi
Nelle porte di Sion cotanto amata.

MEM

Propter peccata prophetarum ejus, & iniquitates Sacerdotum ejus qui effuderunt sanguinem justorum.

Ma Dio sì volle, per punir gli errori
De' falſi vati, e i Sacerdoti indegni,
Che ſparſer crudi i ſanguinoſi umori
D' uomini giuſti d' almo onor più degni

E come ciechi nelle piazze erranti
Correan falsi i Profeti furibondi,
Di sangue aspersi, in man reggean tremanti
Delle squarciate vesti i lembi immondi.

Lungi da noi profani, e sozzi Ebrei
Non ci toccate, con ribaldo core
Disser commossi: empia Città tu sei
Abitar più non vuol teco il Signore.

L'irato volto del Signor l'amate
Tribù divise, e non mirarle espresse
Le faccie de' Caldei son diventate
Senza rossor, che i vecchi infin oppresse.

Ed aspettando invan l'ajuto; infermi
Gli occhi svennir dal pianto; egri il ristoro
Noi speravam da quei renduti inermi
Privi di forza, di soldati, e d'oro.

Eran le vie così di sangue asperse,
Che sdrucciolando il pie, rendean tremante
Il Passeggier; Ahimè, che in noi s'immerse
Del Ciel l'ultima spada fulminante.

Nabucco il Re superbo, e i suoi guerrieri
Più veloci dell'Aquile, sull'erto
De' monti c'inseguiro, e sempre alteri
Tramaro insidie a noi dentto 'l deserto.

Lo spirto, che c'avviva è quel Signore
Che fu pel nostro error tra lacci avvinto,
Cui noi dicemmo: alfin tu Protettore
Sarai un dì del popol tuo distinto.

NUN
Erraverunt cæci in plateis, polluti sunt sanguine, cumque non possent tenuerunt lacinias suas.
SAMECH
Recedite polluti clamaverunt eis: Recedite, abite, nolite tangere: jurgati quippe sunt, & commoti: dixerunt inter gentes: non addet ultra ut habitet in eis.
PHE
Facies Domini divisit eos, non addet ut respiciat eos: facies Sacerdotum non erubuerunt, neque senum miserti sunt.
AIN
Cum adhuc subsisteremus, defecerunt oculi nostri ad auxilium nostrum vanum cum respiceremus attenti ad gentem quæ salvare non poterat.
SADE
Lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum: appropinquavit finis noster, complati sũt dies nostri, quia venit finis noster.
COPH
Velociores fuerunt persecutores nostri Aquilis Coeli: super montes persecuti sunt nos, in deserto insidiati sũt nobis.
RES
Spiritus oris nostri, Christus Dominus captus est in peccatis nostris, cui diximus: In umbra tua vivemus in gentibus.

Gaude, & lætare filia Edom. quæ habitas in terra Hus, ad te quoque perveniet calix, inebriaberis atque nudaberis.

Godi, trionfa pur empia Idumea,
Ch'ai barbari Caldei t' unisti un giorno
Il Calice fatal berrai tu rea,
Ebra dell' ira, e dispogliata intorno.

THAU

Completa est iniquitas tua filia Sion, non addet ultra ut trasmigret te: visitavit iniquitatem tuam filia Edom, discooperuit peccata tua.

Compito è il grave error della figliuola
Di Sionne infedel posta in oblio,
Sù te Idumea l'aspro flagel sen vola,
Ed i delitti tuoi scoperse un Dio.

ANNOTAZIONI

DELLA TRENODIA QUARTA.

Primieramente Ruperto, ed Ugone ſtimano, che Geremia in queſto Capitolo piangeſſe l' eccidio di Geroſolima, cagionato dall' Armi Romane, portando la ragione nell' ultimo verſo Geremia, cioè perchè i Giudei fecero morire Gesù Criſto il noſtro Salvatore. Il Lirano, e S. Dioniſio giudicano, che 'l Profeta piangeſſe la morte di Gioſia, ottimo Re d' Iſraello, la qual morte cagionò l' eſterminio del Popolo Giudaico, perchè a Gioſia ſuccedettero nel Regno i ſuoi figli, ma ſcelerati, che con le loro iniquità tutta la Repubblica degli Ebrei ne diſtruſſero; onde nel Verſo ultimo di Geremia per Gesù Criſto, prendono Gioſia. Paolo Burgenſe vuole, che Geremia piangeſſe la deſolazione del Tempio, e la totale mancanza o ſmarrimento del culto divino. Teodoretto però, con più propria interpretazione, S. Bonaventura, ed altri graviſſimi Autori, vogliono, che 'l Profeta piangeſſe la caduta della Città, e del Santuario, e la morte di tanto popolo, e ſpecialmente de' Nobili, de' Giovani, de' fanciulli, e de' Nazzarei, Uomini Religioſi, delle madri famelicbe, che ſi cibarono dei proprj figli. Piange non ſolamente la ſeguita deſolazione cagionata dall' eſercito Caldeo, ma ſi riporta a deplorare la futura rovina, che doveva di nuovo incontrare Geroſolima dall' Armi di Tito, e de' Romani, nel verſo 20. dice qualche coſa di Gesù Criſto vero Meſſia, nel verſo 12. minaccia una ſtrage fieriſſima all' Idumea, e và rincorando i Giudei, con augurarle una ſorte migliore.

Oh com' oſcuro, ed imbrunito è l'oro,
Com' il primier color cangioſſi? —

CHiama il Profeta oro il Tempio, perchè tutto ricoperto d'oro finiſſimo, così nel 2. del Paralip. 3. v. 5. 8. e dir vuole, come il Tempio, ch'era sì luminoſo per l'oro che lo ricopriva ed ornava, incenerito dall'eſercito Caldeo, è divenuto così nero, ed abbronzato? Le pietre più ſcelte, ed i marmi prezioſi, che ſervirono per la fabbrica del Tempio, ora

ſi veggono ſparſe in mezzo alle piazze, calpeſtate dalla gente più vile?

Gl'incliti figli di Sionne un giorno
D'oro più fin, e ricchi ammanti ornati.

Cioè tutti i nobili di Geruſalemme ſplendidi non ſolo per le ricchezze, ma ragguardevoli per il luſſo delle veſti prezioſe, e ſpecialmente i figliuoli del Re Gioſia, ricoperti d'oro, *Amicti bam meſullaim*, cioè ſimili all'oro, come legge la Verſione Caldaica, ſi ſono reſi così vili, e miſerabili, fragili a guiſa d'una pentola di creta, che poco ſi apprezza? onde di lor diſſe Geremia al capitolo 19. v. 11. *Conteram populum, & civitatem iſtam, ſicut conteritur vas figuli, quod non poteſt ultra inſtaurari.*

Le Lamie il latte, benchè moſtri fieri
Ne dierno a' figli. —

In queſto verſo il Profeta fa maggiormente riſaltare l'ingratitudine di Geroſolima, rendendola più ingrata, e più fiera delle Lamie, e par che dica. Le più feroci belve ſnudano le poppe per nudrire i loro figli, e Geroſolima è divenuta così ingrata, che poterono le ſue madri non ſolamente negare il latte, ed il cibo ai loro figliuoli ma affatto gli abbandonò, come fa un Struzzolo, che laſcia le proprie ſue ova nel nido, ſenza fomentarle, onde ſiegue a rampognarla il Profeta: *Filiæ populi mei crudelis, quaſi Struthio in deſerto.* Così ſpiegano queſto verſo Origene, Teodoretto, e 'l Lirano.

Deve notarſi però, che per quella voce *Lamiæ* il Teſto Ebraico legge Tannin cioè ſerpente, o marino, o terreſtre, onde il teſto Siriaco, e Caldaico leggono: *diſcoopeeruerunt ubera ſua canes ſilveſtres, & lactaverunt catulos ſuos*; quindi nella Siria v'è una fiera ſimile al Lupo, ed al cane, la quale vien chiamata dai Sirj Lamia, o cane ſilveſtre,

Così ancora Lamia è un Peſce nella ſpecie dei moſtri marini, il quale partoriſce, ed ha le poppe, ricoperte di Spume. Così Ariſtotile nel primo libro dell'Iſtoria degli Animali; e il Rondeletio nel lib. 3. *de Piſcibus*. Con più di proprietà deve qui prenderſi Lamia per un Dragone Terreſtre del quale ne ſcrive Filoſtrato nel lib. 4. della vita d'Appollonio; e S. Dioniſio, e S. Gio: Griſoſtomo dicono, che le Lamie ſono fiere, che hanno il Sembiante di donna, e le poppe, di corpo belliſſimo, le quali allettando gl'Uomini, ingannati queſti da loro, reſtano loro preda.

La lingua del Bambino inaridita
Per la gran ſete s'attaccò al palato.

Cioè

Cioè inaridite reſtando le poppe delle madri di Geroſolima per la continua inedia, la lingua dei pargoletti ſitibondi, e privi di alimento s'attaccò al palato, e gli altri fanciulli cercando il pane per riſtorarſi, non trovando, chi le daſſe alcuna ſorta di cibo, morirono eſtenuati dalla fame.

Quei, che in deſchi nutrianſi e ricchi, e netti.
Si vider d'immondezze onuſti, e cinti.

Cioè quelli, che in laute menſe ſi nudrivano di ſquiſite vivande poſte in deſchi tinti a color di Croco, *qui nutriti erant in locis tinturæ mollis*, leggono i ſettanta, ora per la fame dice il Profeta ſi nudriſcono d'immondezze, come ſortì a tempo d'Eliſeo, colà in Samaria 4. *Regum* 6. *v.* 25.

Maggior fu di Sionne il cieco errore
Di quel della Città da Dio conpunta.

Cioè la pena dell'iniquità commeſſe da Geroſolima, fu maggiore della pena, e 'l gaſtigo di Sodoma nell'Eſodo al 28. v.38. Quindi il Profeta in queſto luogo, dalla maggior pena dei Giudei, rapporto ai Sodomiti, argomenta, ed inferiſce la maggiore loro colpa poſciacchè Sodoma ſubitamente reſtò incenerita *ſubverſa eſt in momento*; ma Geroſolima ebbe a ſoffrire l'aſſedio dell'eſercito Caldeo per longo ſpazio di tempo.

Erano i Nazzarei più terſi, e mondi
Del latte, e della neve, e dell'antico
Avorio, nel ſembiante rubicondi.

I Nazzarei erano in Geroſolima Uomini Religioſi, ſeparati dal commercio del ſecolo, i quali a Dio ſi conſecravano, e ſi aſtenevano dal bere il vino, o altro liquore, nè mai ſi toſavano la chioma, e molti di loro facevano un perpetuo vòto di Caſtità. Così dicono S. Epifanio nel libro de hereſ. 29. e S. Agoſtino nel Sermone 107. *de tempore*. Qui dice Geremia, che l'eſterna bellezza de' Nazzarei, nella deſolazione di Geroſolima tutta ſi mutaſſe, e ſmarriſſe, onde con qualche ordine, e varie ſimilitudini la loro venuſtà và deſcrivendo. Li chiama più candidi della neve *candidiores nive*, più purgati del latte *nitidiores lacte*, benchè i Codici antichi, ed i ſettanta leggano ἐτυρώθησαν, *ſicut lac coagulati ſunt*. E poi chiama loro più roſſi dell'antico avorio. Deve però qui notarſi, che l'Avorio paſſando qualche tempo da bianco ſi cangia in roſſo. L'Ebraico teſto legge Etſemippeninim, cioè dell'oſſo dell'Elefante, che è l'Avorio; e perchè queſti tra tutte l'oſſa degli altri animali per la ſaldezza, grandezza, e prezzo, tutte n'avanza, quindi chiamaſi *os* per antonomaſia, o più toſto Mippeni-

nim, cioè dell' Avorio antico, il quale appariſce vermiglio di ſua natura, ovvero tale rendeſi con l'arte.

E benchè Plinio nel ſuo libro 8. aſſeriſca che l'Avorio antico diventa pallido nel colore, come il color dell'oro, dicendo, che dalla pallidezza del ſuo dente ſi conoſce la vecchiezza d'un elefante, ſiccome dal candore, o bianchezza ſi argomenta la ſua gioventù, pure come Ovvidio l'afferma, diceſi l'Avorio aſſumere il color purpureo, e ciò lo ſpiega ancora Virgilio nel libro 12. dell' Eneide.

Indum ſanguineo veluti violaverit oſtro
Si quis ebur; vel miſta rubent ubi lilia multa
Alba Roſa; tales virgo dabat ore colores;

Ma in queſti verſi ſpiegaſi il vermiglio colore, che ſi dà all' Avorio con l'arte, quando divien pallido come lo diſſe Ovvidio libro 2. *Amor*: elegia 5.

Aut quod ne longis flaveſcere poſſit ab annis
Mæonis Aſſiſ rium fœmina tingit ebur.

Il Profeta adunque vuol ſignificare, che i Nazzarei avevano la carne ed il ſembiante di color vermiglio, alludendo a quel verſo della ſpoſa de' Cantici. *Dilectus meus Candidus & rubicundus.*

Del Zaffiro più belli al Cielo amico.

I detti Nazzarei vengono chiamati più belli della pietra preziosa, che diceſi Zaffiro per la celeſte converſazione ed ottimi loro coſtumi poichè Plinio nel lib. 37. dice, che il Zaffiro è una gemma di color ceruleo, o Cileſtro, con alcuni puntini contornata, come ſono le Stelle nel Cielo.

Ed or fatto diforme il volto e nero

Denigrata è, legge l'Ebraico teſto Jachaſeech cioè oſcurata, e vuol dire il Profeta, che i Nazzarei per la fame, che patirono nell' aſſedio di Geroſolima cangiarono il candido lor ſembiante in color nero, come i Carboni, coſicchè non venivano più riconoſciuti dagli ſteſſi Ebrei, e la lor pelle divenne arida come un legno: *Heb &c.* cioè legno inaridito.

Le madri più pietoſe; hai dura ſorte?
Cuocer col fuoco i pargoletti oſorno.

Spiega in queſto verſo Geremia l'inaudita fame della Città di Geroſolima, dimodochè l'iſteſſe madri pietoſe una volta, e tenere verſo i loro figli, dimentiche del naturale amore, ſi cibarono delle loro carni.

Del mondo i Regi, e le ſtraniere genti
Non credettero già ch' entraſſe armata
L' oſte ſuperba. ----

Devono qui per i Re della Terra prendersi le finitime, e più lon-

lontane Nazioni, e Popoli ſtranieri; i quali ſapevano, quanto era forte, e munita la Città di Sionne, onde non potevano darſi a credere, che foſſe diſtrutta dall'eſercito caldeo.

E come ciechi nelle piazze erranti.
Correan falſi i Profeti.

Vuol ſignificare il Profeta, che gli empj Sacerdoti e falſi Profeti, macchiati del ſangue ſparſo di tanti innocenti, ſcorrevano come ciechi, ed ebri di furore per le ſtrade di Geroſolima, ed entrando il nemico nelle loro abitazioni, non volendo ritrovare alcuno ſcampo per ſalvarſi, s'attacavano a'lembi delle altrui veſti, per chiedere ajuto, ma venivano reſpinti indietro con quel rimprovero. *Recedite polluti*. Così S. Dioniſio.

Eran le vie così di ſangue aſperſe,
Che ſdrucciolando il pie, rendean tremante.

Eſſendo le ſtrade di Sionne, tutte bagnate di ſangue, rendeaſi il pie tremante, onde facilmente ſdrucciolava nelle pietre. I ſettanta leggono *tſaad*, *ideſt greſſus noſtri*.

Nabucco il Re ſuperbo, e i ſuoi guerrieri
Più veloci dell' Aquile ----

Eſprime in queſto verſo il Profeta il movimento dell'armi Caldee, e del Re Nabucco nell'affrettare il paſſo per aſſediare Geruſalemme e li figura ſeduti ſovra veloci deſtrieri, prendendo il paragone del volo dell'Aquila ch'è rapidiſſimo.

---- ſull' erto
De' monti c' inſeguiro. ----

Eſſendoſi ritirati gli Ebrei fuggitivi da Sionne nelle ſpelonche, e ſull' erto de' monti, furono da' ſoldati Caldei fin colasù tracciati e condotti prigionieri.

Lo ſpirto, che c' avviva è quel Signore,
Che fu pel noſtro error tra lacci avvinto.

Alcuni ſtimano, che per quella voce *Chriſtus*, intender voglia Geremia, il Re Gioſia, merce di cui il Popolo Ebreo reſpirava un'aura di pace e tranquillità, così la verſione Caldaica, ma con più propria interpretazione i ſettanta leggono *Chriſtus Dominus* cioè Jeova, come ancora la Bibbia Ebraica, cioè Iddio, Quindi S. Ireneo, S. Clemente Giuſtino, Origene, e Tertulliano, i quali ſono citati da Criſtoforo del Caſtro, attribuiſcono queſto verſo di Geremia ad *litteram* a Criſto, da cui il Profeta con la ſua morte, e glorioſa Reſurrezzione aſpettava la liberazione del popolo Ebreo dalla ſchiavitù di Babilonia; e ſoggiunge *oris noſtri* cioè della noſtra profezia.

Godi, trionfa pur empia Idumea.

Queſta è una figura d'ironia, o pure di conceſſione, quale, è quel-

è quella riportata nell'Eccleſiaſtico cap. 11. v. 9. *Lætare Juvenis in adoleſcentia tua*, predicendo Iſaia in queſto teſto il futuro eccidio dell' Idumea, e perciò ſiegue, *Inebriabaris, atque nudaberis*, cioè col Calice dell' ira di Dio ſarai ripiena di dolore, e d'amarezza che ti renderai quaſi priva di ſenno, e cieca di mente, di modoche ſarai ſpogliata di tutti i tuoi teſori.

Compito è il grave error della figliuola
Di Sionne infedel . . ---

Vuole eſprimere, che già è compita la pena ed il gaſtigo de' ſuoi falli con la ſchiavitù d'anni 70. e l'iſteſſa pena minaccia all' infedele Idumea, con dire che Dio ſcoprirà a tutto il mondo i ſuoi delitti, con eſporre a tutti le ſue vergogne.

TRENODIA QUINTA.

L'ORAZIONE

DI GEREMIA PROFETA.

RAmmentati del Ciel almo Signore,
Ciocchè n'accadde a noi d'empio, e ferale,
Di Sionne riguarda il cieco errore,
Di Giuda il cor, all'ignomia, al male.

Recordare Domine quid acciderit nobis.

Della Giudea le ricche ſpoglie, e l'oro
Furon prede rapite dai Caldei,
Le caſe i noſtri campi, ogni riſtoro,
Con mano oſtil rubbaron gl' Idumei.

Hæreditas noſtra verſa eſt ad alienos, domus noſtræ ad extraneos.

Senza ſovrano, e Regno, e ſenz' il Tempio,
Pupilli reſi ſiam privi di Padre,
Le Madri come vedove, lo ſcempio
Piangon de' ſpoſi, e di Sion le ſquadre.

Pupilli facti ſumus abſque patre, matres noſtræ quaſi viduæ.

Fra ſtranie genti, e fra nemici arditi
L'onda, ed il foco di natura un dono
Fu d'uopo di comprar egri, e ſfiniti,
Il fulmin venne, e n'aſcoltaro il tuono.

Aquam noſtram pecunia bibimus, Ligna noſtra pretio comparavimus.

Il fier Nabuzardam fra le catene
Condur fece di Giuda il popol miſto
Entro di Babilonia, e in tante pene
Qual vil giumento a fatigar fu viſto.

Cervicibus noſtris minabamur; Laſſis non dabatur requies.

Forzati ad alienar le noſtre care
Soſtanze, al cieco Egitto, ed agli Aſſiri
Le demmo in pegno per il pan cercare,
Ad iſgombrar la fame in fra i ſoſpiri.

Ægypto dedimus manum, & Aſſyriis, ut ſaturaremur pane.

I no-

Patres noſtri peccaverunt & non ſunt: & nos iniquitates eorum portavimus.

I noſtri Padri idolatrando ingrati
Al ſupremo Signor furon rubbelli,
Loro più non vi ſian; noi gaſtigati
Portiam, oh Dio! l'iniquità di quelli.

Servi dominati ſunt noſtri, & non fuit qui redimeret de manu eorum.

Gli Egizj, gli Ammoniti, e gl'Idumei
Servi una volta, ora Sovran Signori
Reſi ne ſon, per gl'infelici Ebrei,
Non v'è chi rompa i lacci ingannatori.

In animabus noſtris afferebamus panem nobis a facie gladii in deſerto.

Il pan recando a invigorir l'afflitta
Salma mortal entro il deſerto errante
Turba ſon già, dal timor confitta
Per la nemica ſpada fulminante.

Pellis noſtra quaſi clibanus exuſta eſt a facie tempeſtatum famis.

Rugoſa, arſiccia, e infin tutt'abbronzita
Divenne qual Fornace ancor la pelle
Dal ſtento oppreſſa, e quaſi abbruſtolita
Della fame in ſoffrir urti, e procelle.

Mulieres in Sion humiliaverunt, & Virgines in civitatibus Juda.

Il fier Caldeo con lorde voglie oppreſſe
Le ſchiave di Sion donne più belle,
E violate, ahimè furon l'iſteſſe
Di Giuda ſventurate Verginelle.

Principes manu ſuſpenſi ſunt: facies ſenum non erubuerunt.

Sovra ſelva di croci i Regi auguſti,
I Prenci d'Iſrael furon ſoſpeſi,
Dei vecchi i volti dimagrati, e aduſti,
Mai di roſſor ſi dimoſtraro acceſi.

Adoleſcentibus impudice abuſi ſunt & pueri in ligno corruerunt.

I Giovanetti ad aggirare un ſaſſo,
Come il forte Sanſon già condannati
Vedeanſi ignudi, e i ſervi all'erto, al baſſo
Moriano in Croce, o al ſuol cadean ſvenati.

Dal-

Dalle ſoglie del foro a dar conſiglio
Mancaro i vecchi di prudenza ornati,
Dal coro a ſalmeggiar in tal periglio
Sono i Giovani eſperti ancor mancati.

Senes defecerunt de portis: Juvenes de choro Pſallentium.

Sparì dal noſtro cuore il godimento
Sol di nera gramaglia è il noſtro manto,
La muſica cangioſſi in un lamento
Il Coro in lutto, e i carmi noſtri in pianto.

Defecit gaudium cordis noſtri, verſus eſt in luctum chorus noſter.

La corona regal dal capo altero
Sen cadde d'Iſrael sì vilipeſo,
Privo di Tempio, di Città, d'Impero,
Deh guai a noi, ch'abbiamo un Dio sì offeſo.

Cecidit corona capitis noſtri, væ nobis quia peccavimus.

Perciò triſto divenne il noſtro cuore,
Squallido il volto, e dall'amare ſtille,
Del lungo pianto pel commeſſo errore
Le noſtre inferme ſon meſte pupille.

Propterea mæſtum factum eſt cor noſtrum, ideo contenebrati ſunt oculi noſtri.

E perchè il monte di Sion sì ameno
Privo reſtò di piante, e molli erbette,
L'aſtute volpi ricettando in ſeno
A danno d'Iſrael dal ciel dirette.

Propter montem Sion, quia diſperiit: vulpes ambulaverunt in eo.

Ma tu o Signor Onnipotente, e Santo
Eternamente amando il giuſto, e 'l buono,
Placati orora; e tua Pietate accanto
Sieda immortal di tua giuſtizia in Trono.

Tu autem Domine in æternum permanebis: Solium tuum in generatione, & generationem.

Perchè fra le ruine, i lacci, e'l ſangue
Da lungo tempo abbandonaſti i figli,
Dunque ci laſcierai; e ſempre eſangue
Solima ſi vedrà fra ſuoi perigli.

Quare in perpetuum obliviſceris noſtri? derelinques nos in longitudine dierum?

La

Converte nos Domine ad te, & convertemur, innova dies nostros sicut a principio.

La grazia che previen donaci o Dio,
Che a te ritornarem col pentimento,
Rinnova col tuo lume il popol rio,
A Sionne ridona il godimento.

S S

Sed projiciens repulisti nos, iratus es contra nos vehementer.

Forse sprezzando i voti, e le preghiere,
Ci scaccierai dal tuo sembiante irato,
Ah ben vegghiam tra le nemiche schiere
Il braccio tuo di crudo ferro armato.

S S

Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum.

Riedi, riedi o Sionne al tuo Signore,
Piangi del cieco error il crudo scempio,
Che festi a quel, che ti die in pegno il core,
E in te n' eresse di sua gloria il Tempio.

ANNO-

ANNOTAZIONI

DELLA TRENODIA QUINTA

Questo Capitolo è come una breve Sinopsi o sia recapitolazione dei Treni di Geremia, e siccome i Sagri Oratori nella perorazione, e nel fine dei loro Ragionamenti, epilogano le cose già dette, per maggiormente muovere l'animo degli uditori a persuadersi; così il Profeta in questo Capitolo torna ad epilogare le cose sopra accennate per eccitare il cuore di chi ascolta le sue profezie alla compunzione ed alla tenerezza. Dai settanta interpreti s'intitola questo Capitolo oratio Jeremiæ Prophetæ, *mentre il Propheta dopo epilogate le disavventure, e le calamità di Gerusaleme priega l'Altissimo, acciò voglia restituire nel primo suo splendore la Santa Città, e 'l suo popolo. Quest' orazione fu composta da Geremia dopo la desolazione di Gerosolima.*

Rammentati del Ciel almo Signore,
Ciocchè n' accadde a noi. ----

QUeste parole *Recordare*, *intuere* contengono una viva espressione, ripiena d'enfasi onde non solamente significano una mera e nuda cognizione in Dio, ma un effetto congiunto con l'affetto, mentre allora dicesi Iddio di noi ricordarsi, quando ci perdona e colpe, e dalla pena a loro dovuta ci libera.

Della Giudea le ricche spoglie, e l'oro
Furon prede rapite dai Caldei.

Cioè la Giudea la quale era pria posseduta dagli Ebrei per gius ereditario, ora è passata sotto il dominio de' forastieri cioè dei Caldei.

Senza sovrano, e Regno, e senz' il Tempio
Pupilli resi siam privi di Padre

Spiega in questo luogo Geremia l'estrema desolazione di Sionne, mentre i suoi Padri uccisi, o fatti prigionieri dai Caldei, lasciarono vedove le madri, ed orfani i loro figli

---- L'acqua, ed il foco
Fu d'uopo di comprar. ----

Ancora le cose comuni, che sono un dono della natura cioè l'acqua, ed il fuoco dovevano gli Ebrei resi schiavi comprare a caro prezzo, o pure l'acqua e le legna, che pria erano degli Ebrei, furono occupate dai Caldei.

Digitized by Google

Il fier Nabuzardam fra le catene
Condur fece di Giuda il popol misto.

Legge l'Ebraico testo *super colla nostra persecutionem passi sumus*; a guisa di vili Giumenti furono condotti in Babilonia i schiavi Ebrei, onde il Sanchez per quella parola cervicibus prende qualunque gravoso ministero, quindi erano forzati gli Ebrei a portare sovra il dorso esorbitanti pesi, come fossero vilissimi giumenti Quella voce *Minabamur*, secondo i Codici Romani, non significa minacciare, ma esser condotto, o spinto, a guisa d'un gregge: e questo intende il testo Ebreo Nirdaph: e nel verso seguente etimologico tutto si spiega il senso.

Pastor ovem baculo minat, lupus ore minatur.
Forzati ad alienar le nostre care
Sostanze, al cieco Egitto, ed agli Assiri
Le demmo in pegno. ---

Spiega il Profeta, che i Giudei cercarono ajuto, e 'l frumento agli Egizj, stendendo loro le mani, come soglion fare i mendichi, come spiega il testo Caldaico *dedimus manum*, ci soggettammo loro, e servimmo loro per guadagnarci alla giornata il Vitto.

Gli Egizj, gli Ammoniti, e gl' Idumei
Servì una volta, ora di noi Signori
Resi ne son. ---

Cioè i Popoli d'Ammone, e gl' Idumei una volta Tributarj di Gerosolima, si unirono co' Caldei nell' espugnazione d'essa, e si fecero Padroni.

Il pan recando a invigorir l' afflitta
Salma mortal, entro il deserto errante
Turba sen già. ---

Ch' è quanto dire. Gli Ebrei con pericolo della lor vita, usciti dalla Città di Gerosolima presa dall'armi Caldee, per ritrovare il Cibo, avevano timore dell'armi Caldee, cioè dei soldati i quali nascosti nella solitudine tubbavano a loro il pane, come al presente vi sono nella Giudea e nella Siria gli Arabi Ladroni.

Rugosa arsiccia, e infin tutta abbronzita
divenne qual fornace ancor la pelle.

E dir vuole il Profeta, che siccome una fornace per il concontinuo fuoco diviene tutta nera, e fuliginosa, così la plebe di Gerosolima erasi ridotta arida e nera per la fame.

Il fier Caldeo con lorde voglie espresse
Le schiave di Sion donne più belle.

In vece di quelle parole *Mulieres in Sion humiliaverunt*, leggono i settanta, *humiliatæ sunt* con una viva espressione, ma con

con tutta modestia e purità di sentimento spiega il Profeta in tal luogo la prostituzione delle matrone, e delle Vergini di Giuda.

I Giovanetti ad aggirare un sasso,
Come il forte Sanson già condannati
Vedeansi ignudi ---

Legge il testo Ebraico. *Juvenes ad molendum tulerunt*, può ancora inrerpretarsi in altro senso, mentre appresso gli Ebrei, hà l'istessa significazione la voce *molere*, con il *turpiter* abuti, ma il Profeta s'è servito d'una metafora.

Dalle soglie del foro a dar consiglio
Mancaro i vecchi di prudenza ornati

I Vecchi, cioè i Giudici maturi d'età, e di Consiglio, mancarono dal foro, perchè fatti prigionieri, o trucidati dai nemici, ed i Giovani mancarono dal coro Heb. negina, cioè dal sonare stromenti musicali come era uso di farsi nel Tempio.

La corona regal dal capo altero
Sen cadde d'Israel sì vilipeso

Solevano gli Ebrei nelle feste, e neli conviti cingersi la fronte di varie corone intessute di erbe, e di fiori, onde vanno ora dicendo. Son passati quei giorni nei quali solevamo portar sul capo la Corona nelle feste, e nei nostri conviti.

L'astute volpi ricettando in seno

Così restò desolata Gerosolima, ed il monte di Sionne, dove v'era la Rocca in difesa della Città, che da tutti abbandonato vi dimoravano le Volpi.

Perchè fra le rovine, i lacci, e 'l sangue
Da lungo tempo abbandonasti i figli

Spiega la lunghezza non men dell'assedio di Gerosolima, che della sua schiavitù che durò anni 70.

La grazia che previen donaci o Dio

Vuol significare il Profeta, che siccome l'origine di tutti i mali di Gerosolima fu l'essersi allontanata da Dio, così prega il Signore a darle il perdono onde siegue a dire *innova dies nostros sicut a principio*, e questo verso può aver doppio senso cioè fa ritornare il suo popolo nella primiera sua amicizia, o pure fa o Signore che ritorniamo tutti nella pristina antica libertà.

Forse sprezzando i voti, e le preghiere,
Ci scaccierai dal tuo sembiante irato.

Espone il Profeta un altro motivo perchè il Popolo Ebreo, rendasi degno delle divine misericordie, cioè l'esser stato abbastanza gastigato, e punito dalla rigorosa gistizia d'un Dio, cioè *satis repulisti nos*. Così spiegano il Caldeo. il Vatablo, ed i settanta.

IL FINE

Corretto dall'Illustriss. Sig.g Ab. Dottor Giovanelli.

Google

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Paolo Zapparella* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Paraſraſi delli Treni di Geremia tradotti in verſi volgari dal P. Maeſtro Exprovinciale Felice Maria Zampi d' Aſcoli Carmelitano &c. MS.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro; niente contro Principi, e buoni coſtumi concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Febraro 1755.

(Z. Alviſe Mocenigo 2. Rif.
(
(Barbon Moroſini Cav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 31. al Num. 240.

Giacomo Zuccato Seg.

Adi 20. Febraro 1755.
Regiſtrato nel Magiſtrato Eccell. degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Franceſco Bianchi Seg.